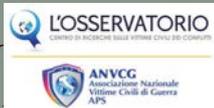


Terra Nuova



160 5077



23A

# ATLANTE DELLE GUERRE E DEI CONFLITTI DEL MONDO

Undicesima edizione





# **ATLANTE DELLE GUERRE E DEI CONFLITTI DEL MONDO**

**Undicesima edizione**

A chi diserta  
per non uccidere  
A chi diserta  
per non morire

**Terra Nuova**

Associazione 46° Parallelo



**ATLANTE DELLE GUERRE  
E DEI CONFLITTI DEL MONDO  
UNDICESIMA EDIZIONE**

**Direttore Responsabile**

Raffaele Crocco

**In redazione**

Daniele Bellesi

Lucia Frigo

Elia Gerola

Emanuele Giordana

Alice Pistolesi

Maurizio Sacchi

Beatrice Taddei Saltini

Giacomo Rizzoli

**Segreteria**

Jessica Ognibeni

**Hanno collaborato**

Fabio Bucciarelli

Matthias Canapini

Dafne Carletti

Marta Cavallaro

Maria Novella De Luca

Alessandro De Pascale

Teresa di Mauro

Marica Di Pierri

Danilo Elia

Alfredo Falvo

Federico Fossi

Mir Ahmad Joyenda

Rosella Idéo

Francesco Malvolta

Martina Martelloni

Riccardo Noury

Leonardo Perugini

Matteo Portigliatti

Alessandro Rocca

Giovanni Scotto

Paolo Siccardi

Giacomo Sini

Giovanni Visone

Carlotta Zaccarelli



Redazione

Associazione 46° Parallelo

Via Salita dei Giardini, 2/4

38122 Trento

info@atlanteguerre.it

[www.atlanteguerre.it](http://www.atlanteguerre.it)

Testata registrata presso

il Tribunale di Trento

n° 1389RS

del 10 luglio 2009

Tutti i diritti di copyright

sono riservati

ISSN: 2037-3279

ISBN-13: 978-8866817574

Finito di stampare

nel novembre 2022

Linea Grafica srl

Città di Castello (PG)

**Un ringraziamento speciale a:**

Lo staff del L'Osservatorio - ANVCG  
per la collaborazione e la disponibilità  
che dimostrano ogni volta

Giovanni Visone, Capo ufficio stampa Intersos

Riccardo Noury, Portavoce di Amnesty International

Marica Di Pierri, Presidente Cdca

Giovanni Scotto, Docente del corso di laurea  
Sviluppo economico, cooperazione internazionale,  
socio-sanitaria e gestione dei conflitti (SECI)  
e Laurea magistrale in scienze politiche (RISE)

Il progetto, Tentativi di Pace, è stato realizzato  
con la collaborazione di studenti e studentesse  
dei corsi di laurea di "Scienze politiche" e "Sviluppo  
sostenibile, cooperazione e gestione dei conflitti".

Camilla Braitto,

Noemi Musella,

Dora Froeba,

Andrea Fulignati,

Diletta Dini.

**Progetto grafico ed impaginazione**

Daniele Bellesi

**Progetto grafico della copertina**

Daniele Bellesi

**Foto di copertina**

Una donna piange durante  
l'evacuazione dei civili da Irpin,  
sotto attacco dall'artiglieria Russa,  
5 Marzo 2022.

©Fabio Bucciarelli

[www.fabiobucciarelli.com](http://www.fabiobucciarelli.com)



# Indice

Burkina Faso	40
Camerun	44
Ciad	48
Etiopia	52
Libia	56
Mali	60
Mozambico	64
Niger	68
Nigeria	72
Repubblica Centrafricana	76
Repubblica Democratica del Congo	80
Sahara Occidentale	84
Somalia	88
Sudan	92
Sudan del Sud	96
Cina/Tibet	122
Filippine	126
Iraq	130
Kashmir	134
Kurdistan	138
Myanmar	142
Nagorno Karabakh	146
Pakistan Pashtun	150
Yemen/Arabia Saudita	154
Cipro	172
Georgia	176
Kosovo	180
Ucraina	184
Israele/Palestina	196
Libano	200
Siria	204

5	Editoriale Raffaele Crocco
8	Saluti Amministratori
9	Introduzione Michele Vigne
10	Introduzione Kostas Moschochoritis
11	Introduzione Riccardo Noury
12	Introduzione Marica Di Pierri
14	Istruzioni per l'uso La Redazione
15	La situazione Raffaele Crocco
17	Guerra e finanza Fondazione Finanza Etica
21	La Pandemia: il punto Teresa Di Mauro
23	Un anno di guerra Raffaele Crocco
25	Il Mondo è in Asia Emanuele Giordana
27	La pace difficile L'Osservatorio - Anvcg
31	Diritto umanitario Alice Pistolesi
	<b>Africa</b>
36	L'Africa dei conflitti non trova pace Amnesty International
37	L'agroecologia nel futuro di un Continente affamato Giovanni Scotto
38	Vulnerabilità climatica in Africa: il caso dell'Etiopia Cdca
39	Un'immensa Terra senza pace e giustizia La Redazione
	<b>SCHEDE AFRICA</b>
100	Situazioni di crisi Algeria - Burundi - Costa d'Avorio - Egitto - Eritrea - Senegal - Tunisia - Uganda - Zimbabwe
	<b>America</b>
108	Nelle Americhe la peggiore distribuzione della ricchezza Amnesty International
109	I nativi d'America difendono l'ambiente Giovanni Scotto
110	California Burning: non c'è pace per la West Coast Cdca
111	Politiche e democrazia, l'anno della svolta La Redazione
112	Situazioni di crisi Colombia - Haiti - Venezuela - Macro Area C. America
	<b>Asia</b>
118	I diritti umani sono un sogno nel nuovo centro del Mondo Amnesty International
119	Una terra scossa dalle scelte del Cremlino Giovanni Scotto
120	Monsoni e cambiamenti climatici in Pakistan Cdca
121	Emergenze e golpe nel presente degli asiatici La Redazione
	<b>SCHEDE ASIA</b>
158	Situazioni di crisi Afghanistan - Cina/Xinjiang - Corea del Nord/Corea del Sud - Hong Kong - India - Iran - Taiwan - Thailandia - Macro Area Asia centrale
	<b>Europa</b>
168	In Europa i diritti umani sono sotto attacco Amnesty International
169	Tutta da reinventare la convivenza tra i popoli Giovanni Scotto
170	Siccità e scarsità idrica colpiscono l'Europa Cdca
171	Un Continente più armato, una crisi profonda La Redazione
	<b>SCHEDE EUROPA</b>
188	Situazioni di crisi Bosnia ed Erzegovina - Irlanda del Nord - Spagna
	<b>Vicino Oriente</b>
192	I diritti umani violati sono ancora la quotidianità Amnesty International
193	Nonostante tutto, si continua a negoziare Giovanni Scotto
194	Alte temperature: a rischio la vita di 400milioni di persone Cdca
195	Guerra senza fine nella terra delle religioni del Libro La Redazione
	<b>SCHEDE VICINO ORIENTE</b>
208	Le missioni Onu
209	Nazioni Unite - I Caschi Blu Raffaele Crocco
213	Vittime di guerra Federico Fossi
215	Dossier Mare e politica Raffaele Crocco
219	Dossier Eserciti Alessandro De Pascale
221	Dossier Riarmo Raffaele Crocco
225	Dossier Nucleare Elia Gerola
229	Dossier Peacebuilding Agenzia Italiana Peacebuilding
233	Dossier Clima e Guerra Cdca
237	<b>PREMIO FOTOGRAFICO WARS SECONDA EDIZIONE</b>
240	Infografica - Peacebuilding
241	Infografica - Atlante delle migrazioni
242	Infografica - Atlante Missioni Onu
243	Infografica - Atlante nucleare militare
244	Infografica - Atlante violenza esplosiva
245	Infografica - Guerra in Ucraina. Atlante crisi energetica e crisi alimentare
246	Infografica - Atlante grano e fonti fossili
247	Infografica - Atlante pena di morte
248	Gruppo di lavoro
252	Fonti
253	Glossario
254	Ringraziamenti e altri saluti



© Paolo Siccardi



**Idea e progetto**

Associazione 46° Parallelo  
Via Salita dei Giardini, 2/4 - 38122 Trento

**Edizione**

Associazione 46° Parallelo  
Via Salita dei Giardini, 2/4 - 38122 Trento  
info@atlanteguerre.it - www.atlanteguerre.it

**In collaborazione con**

Editrice AAM Terra Nuova S.r.l.  
Via Ponte di Mezzo, 1 - 50127 Firenze  
Tel. +39 055 3215729  
info@aamterranuova.it  
www.aamterranuova.it



Partecipa



Con il supporto di



Con il patrocinio del



Comune di Rovereto

Partner



COMUNE di EMPOLI



REGIONE AUTONOMA TRENINO-ALTO ADIGE  
AUTONOME REGION TRENINO-SÜDTIROL  
REGION AUTONOMA TRENIN-SÜDTIROL

Con il contributo di



Con la collaborazione di





© Paolo Siccardi

## Basta geopolitica: guardiamo il Mondo con gli occhi dei diritti umani

**Q**uante cose sono cambiate in 12 mesi? C'è una guerra altra, che in realtà è una vecchia guerra diventata più tragica. In Ucraina, la Russia ha invaso uno Stato sovrano in nome della liberazione dei popoli e della lotta al nazismo. È strano. Nemmeno nel 1939-1940 Mosca fece una guerra per liberare il Mondo dal nazismo, anzi: diventò alleata di Hitler per spartirsi la Polonia e tentare di mangiarsi la Finlandia. Ora è diventata la scusa per una guerra che mette in discussione tutto: equilibri, diritti, ambiente.

Quante cose sono cambiate in 12 mesi? Il Mondo è diverso, inutile negarlo. Siamo, ad esempio, tornati indietro sulle questioni ambientali, su tutto ciò che stavamo facendo per fermare il cambiamento climatico, abbattere l'inquinamento, frenare lo sfruttamento delle risorse. Nel 2022, l'inquinamento causato dalla guerra in Ucraina renderà l'atmosfera più pesante e satura. Pensate: un aereo militare consuma sino a 16mila litri di carburante l'ora. Quanto CO2 rilascia nell'aria? Poi, la paura di restare senza energia per il taglio delle forniture di gas e petrolio all'Europa e per le speculazioni nate attorno alle materie prime ha fatto riaprire all'istante centrali a carbone e a petrolio e ha rimesso al centro del dibattito il possibile rilancio dell'energia atomica come energia quotidiana per tutti.

Infine, gli eserciti si sono riposizionati, riarmati, hanno riaffermato il loro ruolo. Ogni briciola di cooperazione internazionale è stata bruciata dalle bombe in Ucraina, dai missili nello Yemen, in Siria, dai colpi di Stato in Africa e Asia. I fatti parlano chiaro, sono lì, visibili. La Cina rivendica spazio e schiera la flotta per controllare il Mar della Cina e riprendersi Taiwan. Gli Stati Uniti riposizionano le loro sei flotte e fanno nuove alleanze con Australia e Regno Unito per controllare l'Oceano Pacifico. L'Unione Europea mette in campo una nuova brigata di pronto intervento e i singoli Paesi decidono di usare il 2% del Pil per riarmarsi.

Quante cose sono cambiate in un anno? Tante, se si pensa ai diritti perduti. Poche, se contiamo chi ancora muore di fame, cioè più di 800milioni di esseri umani. Se parliamo dei 900milioni di esseri umani che vivono con meno di 2 dollari al giorno. Se raccontiamo dei bambini malnutriti, che non possono andare a scuola, non possono curarsi. Nelle tragedie, il Mondo sembra essere cambiato poco.

Ci hanno tolto il fiato, questi ultimi dodici mesi. Sono arrivati come un uragano a rendere ancora più drammatico il tempo della pandemia da Covid-19, che non è passato, è ancora presente con il suo carico di morte e dolore.

Mai come in questi ultimi mesi, l'idea di un cambiamento necessario e inevitabile si è fatto strada. È un cambiamento che deve passare da ognuno di noi, dalle scelte che facciamo ogni giorno, dai comportamenti. Passa dal modo che abbiamo di guardare ciò che accade.

Dobbiamo cambiare strumenti, parametri, unità di misura. Dobbiamo valutare ciò che accade non con la logica di sistema, con la geopolitica che tutto spiega e giustifica. Proviamo a fare un salto in avanti. Mettiamo al centro la visione della "geografia dei diritti", stabilendo quali relazioni avere e che tipo di cooperazione mettere in campo sulla base del rispetto reciproco, dei diritti umani in ogni loro forma.

Nel 2022, ragioniamo ancora come al tempo degli imperi e dei nazionalismi sfrenati. Tutto è connesso, ormai. Tranne noi. E questa assenza di connessione con gli altri ci spaventa, ci fa sentire insicuri. Una insicurezza che diventa lo strumento fondamentale di chi ci vuole convincere che dobbiamo armarci di più, consumare di più, odiare di più.

È stato un lungo anno, questo ultimo. Un anno di cambiamenti. Trasformiamolo comunque nel primo di tanti, futuri, anni migliori.

La foto a pagina seguente è di  
© Giles Clarke

*Khamir Idp Settlement,  
Khamir, Yemen  
4 Maggio 2017*

*Una donna sfollata trascina  
l'acqua nella sua tenda.*

Il Direttore  
Raffaele Crocco







Come Sindaca e cittadina sono molto orgogliosa di quello che si è mosso in molte città italiane in questi mesi drammatici: i tanti momenti di solidarietà che hanno unito le nostre comunità, le diverse associazioni che con i volontari sono partiti per portare beni di prima necessità ai civili ucraini e riportare al sicuro le persone, e i molti cittadini che hanno aperto le porte delle loro case per accoglierle. Questa è la natura dei valori che dobbiamo ricordare anche dopo questo tragico momento. Ci sono guerre meno conosciute e meno visibili con persone che scappano da altrettanti soprusi e sofferenze, è importante tenerlo a mente sempre ed essere disponibili ad aprire le porte delle nostre comunità anche in queste occasioni. Per questo oggi più che mai, mi fa davvero piacere che il Comune di Empoli possa offrire il suo contributo per la pubblicazione dell'undicesima edizione dell'Atlante dei conflitti e delle guerre del mondo, un importante strumento di approfondimento e confronto sulle violazioni dei diritti umani e sulle emergenze che causano impoverimento e disuguaglianze, che orienta il pensiero e l'azione nella direzione della pace e della sua costruzione. La pace è un impegno continuo. Per questo credo fortemente che gli stimoli forniti dall'Atlante possano essere utili per rafforzare la cittadinanza attiva e avvicinare anche i più giovani a un presente che va compreso e interiorizzato per guardare ad un futuro consapevole e di speranza.

*Brenda Barnini*  
Sindaco di Empoli



© Paolo Siccardi

# Brutti anni per i civili in guerra, ma ci sono segnali positivi

## La realpolitik si scontra con la società civile

Il 2022 si è aperto con un segnale di cambiamento. Il primo atto della Norvegia, Presidente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, è stato organizzare un dibattito aperto sulle guerre urbane. La decisione ha fatto sperare molti che finalmente ci fossero i margini per una discussione fruttuosa sul tema di una migliore protezione dei civili quando i conflitti si combattono nelle città. Speranze, purtroppo, mai concretizzatesi in una risoluzione che aprisse a impegni da parte degli Stati per andare oltre la retorica della supremazia del diritto, della liceità di una certa categoria di armi e così via.

Il 24 febbraio, dopo mesi di prove generali e susseguirsi di segnali sempre più allarmanti, è scoppiato il secondo conflitto russo-ucraino. Come sempre in questi casi, il dibattito sul miglior modo di garantire protezione ai civili coinvolti negli scontri e costretti a scappare è stato soppiantato da considerazioni e analisi geopolitiche. E mentre si discuteva sull'efficacia o no di imporre le sanzioni e sull'opportunità di armare l'Ucraina, sono state scoperte le fosse comuni, i centri commerciali continuavano a essere bombardati e oltre 800.000 persone rimanevano senza acqua, gas ed elettricità, vitali per la loro sopravvivenza.

È come se il Mondo si fosse improvvisamente reso conto che i civili sono le vittime principali delle guerre, ma non sapesse bene cosa fare. Eppure, sono vent'anni che la questione è entrata stabilmente nell'agenda del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e la comunità internazionale dibatte nelle sedi diplomatiche sul quadro legale, sulle pratiche, sull'impatto di genere e sui minori, tra gli altri temi. Un fallimento della comunità internazionale, quindi? In parte, a meno che non consideriamo parte della comunità internazionale anche la società civile.

Se l'iniziativa degli Stati e delle organizzazioni internazionali sembra scontrarsi con la realpolitik, esistono in tutto il Mondo organizzazioni della società civile preparate, molto risolte e pronte a facilitare i processi decisionali dei consessi internazionali. Raccolgono dati, fanno ricerca, influenzano la politica e i processi diplomatici per raggiungere gli standard di protezione più alti di cui si parla da oltre vent'anni. Non è né automatico né scontato che le loro battaglie abbiano successo. Eppure, hanno creato un modello di attivismo tutto sommato efficace, che ha fatto scuola. Ne sono un esempio la Campagna internazionale per l'abolizione delle mine e delle munizioni cluster, Ican per l'abolizione delle armi nucleari, Inew per proteggere i civili dalle armi esplosive nei conflitti urbani. Sono reti in cui ogni organizzazione contribuisce alla causa al meglio delle proprie competenze. Ad esempio, l'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra si è inserita in questo contesto portando la sua esperienza di rappresentanza e tutela delle vittime di guerra di fronte alle istituzioni. (Nel 2023 si celebrerà l'ottantesimo anniversario dalla sua fondazione!).

E come l'Anvcg, tante altre ong e organizzazioni della società civile hanno deciso di impegnarsi insieme per costruire nuove basi di salvaguardia della dignità umana nelle pagine più oscure della storia comune, creando nuovi percorsi diplomatici e coinvolgendo con spirito partecipativo gli Stati laddove sembravano essersi incagliati.

Il 2021 e il 2022 sono stati anni di lavoro intenso e a tratti scoraggiante. Ecco, eppure, a dispetto di come sembra andare la situazione nel Mondo, da vittima di guerra io stesso voglio vedere in questo impegno incessante nel creare relazioni un segno di speranza. Se non saranno gli Stati a cambiare il Mondo, a smussarne le asperità, saranno le persone. Nel caso di chi scrive, l'augurio è che in questo contesto trovi posto anche la voce delle vittime, affinché possano diventare protagonisti dei tavoli di pace. Il processo sarà lungo, ma i presupposti ci sono tutti.

*Michele Vigne*  
Presidente Nazionale Anvcg

## Restrizioni e limitazioni, così muore il Diritto Umanitario

### Cresce il divario fra fondi necessari e disponibili



**V**iviamo immersi in un mondo in crisi. Anche nel 2021 e nei primi mesi del 2022 i bisogni umanitari globali sono aumentati, raggiungendo livelli mai registrati in precedenza: a settembre 2022, il Global Humanitarian Overview di OCHA, indicava in 310 milioni le persone bisognose di assistenza e protezione umanitaria, in crescita rispetto ai 274 milioni di fine 2021. Secondo l'ultimo Global Trends di UNHCR, il numero di sfollati aveva raggiunto gli 89 milioni a fine 2021, ma i nuovi conflitti in corso nel 2022 hanno già spinto questa cifra oltre i 100 milioni. Il 42% delle persone costrette ad abbandonare le proprie case sono minori. Parallelamente alla crescita dei bisogni, aumenta il divario tra i fondi necessari e i fondi effettivamente disponibili per organizzare la risposta umanitaria. Siamo di fronte a un sistema globale sempre più sotto pressione e insostenibile.

Le ONG umanitarie, che svolgono un ruolo chiave nel sostenere le persone colpite, fanno affidamento sul Diritto Internazionale Umanitario per poter avere accesso alle comunità coinvolte. Durante il 2021 sono continuate le violazioni del Diritto Umanitario Internazionale con un aumento delle restrizioni e limitazioni all'aiuto umanitario. Circa l'80% dei bisogni viene generato da una situazione di conflitto, sia esso ad alta o bassa intensità, con conseguenze immediate sulla capacità delle comunità di accedere alle risorse, generare reddito e investire sui fattori di stabilizzazione e sviluppo come educazione e salute pubblica.

L'impatto dei conflitti sui civili è devastante, questi rappresentano infatti quasi il 90% delle vittime di guerra. Una delle dirette conseguenze dei conflitti e dell'instabilità. La situazione è ulteriormente deteriorata nel 2021 a causa della combinazione dell'impatto della pandemia, dei conflitti e delle conseguenze dei cambiamenti climatici. Più di 811 milioni di persone nel mondo sono denutrite.

Di fronte a questa situazione di crescente disordine globale, l'impegno quotidiano per garantire risposte ai bisogni umanitari e salvaguardare la vita e delle dignità delle persone, che vede, nel momento in cui questo volume va in stampa, la nostra organizzazione impegnata in 24 paesi del mondo, con oltre 3000 operatori sul campo, deve affiancarsi a un costante impegno di testimonianza, documentazione, sensibilizzazione, mobilitazione delle coscienze, per combattere l'assuefazione a uno stato delle cose che non può e non vede essere considerato normale e accettabile.

Il nostro lavoro, il lavoro umanitario, traccia una linea sottile, ma forte e continua, che unisce e popolazioni lontane fra loro, ma accomunate dalla necessità urgente di ricevere assistenza e protezione. Una linea che indirizza destini individuali e speranze, tracciando il confine tra chi troverà aiuto e chi no, tra chi avrà una speranza di futuro e chi, per diverse ragioni, non riuscirà a ottenerla. È la linea che segna il limite tra ciò che umano e, in quanto tale, resiste, e ciò che non lo è, perché negazione della vita e della dignità delle persone.

Accedendo un riflettore su guerre e situazioni di crisi spesso neglette o dimenticate, l'Atlante contribuisce da anni a questa battaglia delle coscienze, svolgendo un utilissimo ruolo di stimolo nel mondo dell'informazione e nei confronti dell'opinione pubblica.

*Kostas Moschochoritis*

Direttore Generale Intersos



© Paolo Sticcardi

# L'orrore della guerra è uguale ovunque

## Rischiamo la morte per fame e paura

Il pomeriggio del 12 marzo 2022, un razzo Grad lanciato dalle forze russe ha centrato un parco giochi di Saltivka, quartiere di Kharkiv, la seconda città dell'Ucraina. Veronica Cherevychko, 30 anni, ha perso la gamba destra: "Ero seduta su questa panchina quando c'è stata l'esplosione.

Quando ho ripreso conoscenza, in ospedale, non avevo più la gamba destra. Ora la mia vita si divide tra prima del 12 marzo e dopo il 12 marzo", ha detto a una ricercatrice di Amnesty International. La mattina del 26 aprile, sempre a Saltivka, le forze russe hanno sganciato una serie di bombe a grappolo. Olena Sorokina, 57 anni, sopravvissuta a un tumore, ha perso entrambe le gambe. Era seduta all'esterno del suo palazzo in attesa degli aiuti umanitari. Quando ha sentito il suono degli ordigni in arrivo, è corsa all'interno dell'edificio e ha perso conoscenza. Si è risvegliata all'interno di un'ambulanza e si è resa conto di aver perso una gamba. L'altra le è stata amputata in ospedale. "Dopo la battaglia contro il cancro, ora devo combatterne un'altra per imparare a vivere senza le gambe", queste le sue poche parole.

In queste terribili frasi c'è tutto l'orrore della guerra. Anche se sono passati mesi e di parole di dolore e terrore ne abbiamo ascoltate e lette ancora molte altre, sono quelle di queste due donne a essermi rimaste in testa.

Quelle parole, avremmo potuto ascoltarle da una donna tigrina sopravvissuta a stento agli stupri di massa della soldataglia etiopica; da una ragazza sfollata degli Stati orientali del Myanmar, dove si sono riacutizzati conflitti in corso da decenni; da una studentessa hazara sopravvissuta all'ennesima strage in Afghanistan.

Parafrasando Peppino Impastato, le parole di Veronica e Olena ci dicono una cosa che spesso dimentichiamo: la guerra "è una montagna di merda". Sempre. L'idea che con quel suo odore, insieme a quello del sangue, si debba tornare a convivere anche qui in Europa fa rabbrivire. Se da quei brividi derivassero impotenza e rassegnazione, la daremmo vinta a chi esercita "il diritto del più forte", che diritto non è.

La guerra ha rimescolato ogni cosa, non solo sul campo di battaglia e ai suoi confini. Abbiamo di fronte a noi il rischio della fame per miliardi di persone, della fuga per milioni di altre. Si profilano all'orizzonte nuove leadership che si propongono per negoziare e mediare e altre che governano su sottosuoli ricchi di risorse energetiche. Le une e le altre hanno agende contrarie ai diritti umani. Se vinceranno, il movimento globale per i diritti umani conoscerà una grave sconfitta. Non dobbiamo permetterlo.

*Riccardo Noury*  
Portavoce  
Amnesty International

# Antimilitarismo, internazionalismo, ecologismo... o barbarie

## La cooperazione deve tornare vincente

**G**li ultimi anni ci hanno regalato, si fa per dire, un'escalation di realtà distopiche tali da minacciare la visione di futuro a cui gli esseri umani sono abituati per natura a rivolgersi. Una pandemia globale, la morsa sempre più feroce e incontrollata degli stravolgimenti climatici, l'esplosione di nuovi conflitti, la minaccia di una guerra nucleare, la crescita della povertà e della fame dopo anni di trend decrescente. Viviamo in un Mondo sempre più diseguale, degradato e irrazionale, le cui scelte deliberate spingono con forza crescente verso limiti di sicurezza oltre cui c'è l'autodistruzione.

L'anelito di universalismo, sicurezza, pace e cooperazione internazionale che aveva accompagnato e ispirato la nascita delle Nazioni Unite all'indomani della Seconda Guerra Mondiale sembra lontano anni luce. Gli egoismi nazionali regnano sovrani più che mai, fieramente ammantati dalla bandiera di un nazionalismo che non potrebbe essere più anacronistico in un Mondo globalizzato e interconnesso, le cui emergenze non possono essere risolte se non con intenzioni e azioni altrettanto globali.

Alla base di tutto c'è una sconsiderata fiducia nel mercato, nella competizione come faro che orienta non solo l'economia ma anche le relazioni internazionali, nella favola della crescita infinita su un Pianeta di risorse limitate. In questo quadro di campanilismi e di scarsa lungimiranza, va da sé che la guerra e il controllo delle risorse naturali siano invariabilmente legati.

La guerra in Ucraina è paradigmatica di questa dinamica: esiste un fil rouge assai spesso tra conflitto in corso, questione energetica e crisi alimentare. Il conflitto che impazza nel cuore dell'Europa ha scatenato la più grave crisi energetica del nuovo millennio e acuito la situazione di insicurezza e vulnerabilità alimentare di vaste Regioni del Pianeta, riuscendo in un sol colpo a creare la tempesta perfetta. (L'infografica dedicata che trovate in questo volume prova a spiegarlo, oltre ogni ragionevole dubbio, con dati ed evidenze statistiche). Contemporaneamente, ha avuto un'ulteriore conseguenza: l'arresto repentino, o peggio il drammatico arretramento, dei timidi passi compiuti nelle politiche di contrasto ai cambiamenti climatici.

Nei fiumi in piena di parole che da fine febbraio 2022 commentano il conflitto, manca l'analisi di una fondamentale evidenza: guerra, disuguaglianze e crisi climatica sono prodotti dello stesso sistema malato basato su sfruttamento, concentrazione di potere e risorse, devastazione ambientale e violazione dei diritti. La risposta a questa apocalisse in avvicinamento non può dunque che essere integrata: ripensare le relazioni internazionali, rimettere al centro del dibattito politico il diffuso sentimento antimilitarista che c'è, forte e chiaro, nella società (in Italia come nel resto d'Europa e nel Mondo); non accettare, in alcun modo, che ancora una volta la logica della contingenza colpisca e affondi la necessaria lungimiranza che richiede una risposta efficace al caos climatico.

Per evitare la barbarie, di fronte alla crisi degli organismi internazionali e alle posizioni belligeranti degli Stati, alla società civile tocca prendere una posizione netta. Chiedere a gran voce che tacciano le armi. E che riconquistino terreno la cooperazione internazionale e una rapida, decisa trasformazione dell'economia e della società improntata all'equità e al ripristino degli equilibri ecologici e climatici.

*Marica Di Pierri*

Direttrice Cdca

Centro Documentazione Conflitti Ambientali



© Paolo Stcardi





*Istruzioni per l'uso*

## **Piccola guida alla lettura della undicesima edizione**

**La Redazione**

Ed eccoci di nuovo al "libretto d'istruzioni" dell'Atlante. Come sempre siamo a spiegarvi le ragioni di alcune scelte, come si leggono parole e parti di questo volume. Come ogni libro che parla di guerra e di pace, anche questo è terribilmente politico. Così, le parole possono avere più significati. Possono essere interpretate, piegate, rielaborate per giustificare, spiegare, convincere. È un rischio reale, quello di essere fraintesi o mal interpretati. In fondo al volume, a pagina 253, trovate uno spazio dedicato all'uso delle parole. Le abbiamo codificate, in modo da avvisare chi ci legge che noi le usiamo in quel modo e solo con quel significato. Ci pare da sempre un passaggio fondamentale per evitare ambiguità e interpretazioni sui fatti, che restano l'elemento base su cui lavoriamo. La scelta, se volete, non è scientifica e certamente qualcuno non sarà d'accordo su come usiamo le parole, ma tant'è: almeno stabiliamo un codice comune e lo condividiamo con voi. Per la parte più tecnica, partiamo dalle schede delle guerre. Sono appunto "schede di guerra" e raccontano Territori che, spesso, non sono esattamente Stati ma aree che stravolgono i confini. Per questa ragione, le carte geografiche e le diciture possono non rappresentare esattamente un Paese. In alcuni casi, poi, lo vedrete, abbiamo scelto di accorpare più zone. Al netto di queste eccezioni, riteniamo la forma grafica essenziale. Abbiamo scelto di dare a ogni guerra esattamente lo stesso spazio delle altre, il medesimo numero di pagine. Questo per evitare di creare una sorta di "classifica" d'importanza. È una visione "politica": mettiamo tutte le guerre allo stesso livello. Per la stessa ragione abbiamo scelto di metterle in ordine alfabetico, per continente. Anche questo è un modo per renderle uguali. A premessa delle schede, là dove introduciamo i Continenti, restano gli approfondimenti di Amnesty, il Centro Documentazione Conflitti Ambientali e i Tentativi di Pace curati dallo staff universitario del professor Scotto, a Firenze. A dare una mano sono, come sempre, anche i vari dossier. Ancora: abbiamo scelto di usare la carta di Peters. Anche questa è una scelta politica, per chiarire la nostra visione del Mondo. Le foto che vedrete sono frutto di varie collaborazioni con agenzie e singoli fotografi, che hanno messo a disposizione i loro materiali. Infine, troverete o ritroverete i "Tentativi di Pace", per raccontare ciò che di positivo si muove. Ci sono anche, di nuovo in fondo al volume, le infografiche generali, pensate per raccontarvi le molte cause che portano alle troppe guerre nel Mondo. Ci pare sia tutto. Come sempre, buona lettura.

La situazione

Raffaele  
Crocco



Foto in alto  
© Drop of Light/Shutterstock.com

## Nuovi equilibri, vecchie ingiustizie Ecco il Mondo del 2022

Cominciamo dal nuovo sfregio fatto al Mondo. Uno sfregio netto, cattivo, doloroso. La guerra in Ucraina sembra segnare un confine del nostro tempo, un prima e un dopo. In fondo, viene da pensare, è solo una delle 34 guerre che gli esseri umani devono sopportare in questi anni. Mentre in Ucraina si moriva (circa 60mila morti fra soldati e civili tra febbraio e settembre 2022), si moriva con egual violenza nello Yemen, in Siria, in Repubblica Democratica del Congo, in Ciad, per citare alcuni casi.

Eppure, eppure... La differenza del "segno" c'è stata. La guerra delle vanità combattuta in Ucraina ha marcato più delle altre i nuovi territori del potere internazionale e tracciato meglio che altrove i profili dei prossimi protagonisti del Pianeta.

Era una guerra che si poteva evitare? Certo, come tutte. Nessuno, però, ha davvero mosso le pedine corrette e l'Ucraina è diventata il tavolo di gioco delle grandi e medie potenze. Kiev è la protagonista assoluta, ovvio. È la vittima senza se e senza ma, aggredita ingiustamente, senza logica e senza giustificazione dalla Russia. Tuttavia, negli anni di guerra nel Donbass ha avuto la responsabilità di non cercare fino in fondo di cambiare pelle e non ha cercato una soluzione con i separatisti.

La Russia, da parte sua, ha utilizzato l'Ucraina per ribadire di essere tornata forte. Una manovra iniziata da lontano: Putin aveva riempito i vuoti lasciati dagli Usa nel Vicino Oriente, alleandosi con l'Iran e intervenendo militarmente in Siria, ufficialmente per combattere l'Isis, lo Stato Islamico. Ha trovato un ruolo nei Balcani, appoggiando la Serbia e disturbando l'Unione Europea.

La Nato ha per trent'anni, dalla caduta dell'Unione Sovietica, vissuto nella convinzione di aver vinto la Guerra Fredda: non si è accorta di essere semplicemente la sopravvissuta. Alleanza militare puramente difensiva, voluta per evitare attacchi da un solo specifico avversario, in questi decenni ha cercato di ridisegnarsi, senza trovare una risposta reale. È stata, comunque, sempre arrogante. Si è comportata da padrona del Mondo, umiliando la storia e il presente di Mosca. Il risultato è evidente in Ucraina: far credere possibile l'ingresso del Paese nella Nato ha illuso Kiev e scatenato Mosca. A pagare pegno sono quelli che muoiono sotto le bombe.

Gli Stati Uniti hanno viaggiato di sponda con la Nato. Anzi, l'hanno utilizzata quando serviva e mollata quando gli interessi da difendere o da ribadire erano altrove. Una postura "da padrona", quella di Washington dal 1991, che ha portato a grandi tensioni internazionali e a una regressione rapida dei livelli di cooperazione internazionale fra Stati. Le guerre in Afghanistan e Iraq sono state militarmente e politicamente un fiasco costoso. Potenza navale, non di terra, gli Usa hanno spostato il proprio asse strategico con la nuova alleanza con Australia e Inghilterra (Aukus), ma Washington appare all'angolo, con scarsi mezzi politici per avere davvero un ruolo nella fine del conflitto.

La Cina è la vera nuova protagonista della scena. Pechino si è schierata con Mosca: l'accordo firmato da Putin e Xi Jinping nei primi giorni di febbraio 2022 lega i due Paesi dal punto di vista strategico-militare ed economico. Un'alleanza importante, perché guarda lontano. Guarda, ad esempio, a quella rotta artica che si sta aprendo a Nord per via dei cambiamenti climatici, con il ghiaccio che si scioglie e rende navigabile quel tratto di mare. I trasporti delle merci cinesi verso l'Europa, il grande mercato, passerà di lì, consentendo un risparmio del 40% sui costi. E sarà la Russia, inevitabilmente, a controllare quelle acque.

L'Unione Europea rimane il gigante economico reso nano politico dalla scena internazionale. Poteva fare di più per evitare questa guerra? Sì, poteva. Ma la logica degli affari, l'unica che l'Unione

Europea conosca in questa fase storica, l'ha portata a giocare ambiguamente su tutti i tavoli e con tutti per troppo tempo.

Infine la Turchia, con il Presidente Erdoğan. Ankara si è buttata sulla guerra sfruttando il non ruolo dell'Europa e la propria voglia di tornare al tavolo dei grandi. Attivissimo nel Mediterraneo e nei Balcani, intenzionato a ricostruire in qualche modo l'idea di "Turchia imperiale" morta nel 1918, Erdoğan ha con Putin rapporti storicamente ondivaghi, ma i due hanno mostrato di intendersi. Così, pur essendo Paese della Nato (per quanto ancora?), la Turchia ha iniziato a tessere una trama che l'ha portata a mediare fra Zelensky e Putin.

Ruoli che si sono inseguiti e annullati. Così, la nuova fase della guerra in Ucraina, iniziata il 24 febbraio 2022 dopo otto anni di combattimenti nel Donbass, ha ridisegnato equilibri, riposizionato eserciti e flotte, concretizzato il pericolo di uno scontro fra Stati Uniti e Cina.

Tutto questo mentre il Mondo resta quello di prima dal punto di vista delle ingiustizie, della ricchezza mal distribuita, dello sfruttamento senza logica delle materie prime. L'Earth Overshoot Day, cioè il giorno che rende ufficiale il nostro debito con Madre Terra, quest'anno è arrivato il 28 luglio 2022. Come spiega Global Footprint Network, da quel giorno abbiamo finito le risorse naturali che la Terra ci mette a disposizione per il 2022 e abbiamo iniziato a usare quelle del 2023. Restiamo debitori ostinati e compulsivi, capaci di consumare risorse senza trovare un minimo di rimedio. E anche in questo campo, non siamo tutti uguali. Complessivamente è come se ogni anno usassimo 1,75 pianeti. Ma in realtà, gli Stati Uniti usano 5,1 Terre l'anno; l'Australia 4,5; la Russia 3,4. L'India, che ha una popolazione di più di un miliardo di esseri umani, si ferma a 0,80 Terre in 12 mesi. Insomma, anche qui nessun equilibrio.

Sullo sfondo restano le ingiustizie ben distribuite: ancora 200milioni di esseri umani sono senza alcuna possibilità di accedere a cure mediche o all'istruzione. E ancora i ricchi tendono a diventare sempre più ricchi. Lo spiega bene Oxfam, ong internazionale che vigila su questo tema e denuncia quello che non va. Nei prossimi mesi, sempre più persone si troveranno nelle condizioni di dover scegliere: mangiare, scaldarsi o affrontare le spese mediche. Chi si troverà di fronte a un'opzione sarà fortunato, perché molti non l'avranno: la loro principale, unica preoccupazione sarà il cibo. La prima emergenza mondiale sarà infatti la fame, la malnutrizione acuta. A rischiare la morte sono 827milioni di persone, soprattutto in Africa Orientale, Sahel, Yemen e Siria.

E a pagare i costi della crisi mondiale saranno ancora una volta i più poveri: l'aumento dei prezzi pesa per il 17% sulle famiglie dei Paesi a economia avanzata e per il 40% su quelle dei Paesi poveri. Nel frattempo, i salari non crescono e l'occupazione è tornata ai livelli pre-pandemia solo per gli uomini. Per le donne, siamo ancora a 13milioni di posti di lavoro perduti. Circa 860milioni di individui dovranno sopravvivere con meno di 1,90 dollari al giorno.

Tutto questo mentre i super ricchi (quelli che controllano le grandi imprese nei settori che tirano, come il farmaceutico, l'alimentare, la logistica e l'energia) hanno visto aumentare i propri patrimoni di 453miliardi di dollari, al ritmo di 1miliardo di dollari ogni due giorni. Attualmente i 2.668 miliardari del Mondo (573 in più rispetto al 2020) possiedono una ricchezza netta pari a 12.700miliardi di dollari, cresciuta dopo la pandemia di 3.780miliardi di dollari. A guadagnare sempre più sono anche le multinazionali: le cinque più grandi del settore energia, cioè BP, Shell, Total Energies, Exxon e Chevron, fanno 2.600 dollari di profitto al secondo. Nel farmaceutico, Moderna e Pfizer hanno realizzato 1.000 dollari di profitto al secondo grazie ai vaccini.

Questo il Mondo del 2022. Un disastro? Forse. O forse solo in fase di cambiamento, di assestamento verso una nuova realtà che ancora non vediamo. Come sempre, sta ad ognuno di noi contribuire a renderla migliore e più intelligente.



Guerra e  
finanza

Fondazione  
Banca Etica



## La Gran Cuccagna del riarmo per la finanza del Pianeta

Prima dell'inizio della Gran Cuccagna (anno di grazia 2022, con la decisione dell'aumento delle spese militari in tutto l'Occidente, una ricaduta dell'aggressione russa all'Ucraina), siamo tornati come ogni anno a interrogare in qualità di azionisti critici alcune delle maggiori aziende produttrici ed esportatrici europee: l'italiana Leonardo SpA, la tedesca Rheinmetall e, per la prima volta, la tedesca ThyssenKrupp. Quando si sono svolte le assemblee degli azionisti di queste grandi imprese quotate, la guerra ucraina era al suo culmine. A domande circostanziate hanno corrisposto silenzi, risposte evasive, *non possumus*. Perché una delle caratteristiche essenziali dell'industria degli armamenti è la riservatezza al limite della reticenza. D'altra parte la stessa L.185/90 era nata proprio con intenti di trasparenza e responsabilità dello Stato verso i cittadini (riconoscendo dunque la peculiarità delle armi rispetto a ogni altra "merce" prodotta ed esportata), ma anche del sistema finanziario (banche e altri intermediari finanziari) e delle imprese produttrici ed esportatrici. Gli obblighi di trasparenza che il Governo assumeva nei confronti del Parlamento con la L.185/90 erano sostanziali. Si trattava non solo di rendere pubblici i dati statistici accumulati nel corso dell'anno, ma anche di rendere "intelligibili e comprensibili" le singole operazioni di esportazione, le filiere complete (comprehensive delle operazioni finanziarie), le destinazioni delle transazioni, la coerenza con la politica internazionale del Paese e il rispetto delle limitazioni stabilite dalla stessa legge sulle esportazioni di merci "belliche".

Questo dovere di trasparenza, sotto un diverso profilo di interesse, è proprio anche dell'azienda nei riguardi dei suoi azionisti (indipendentemente dal numero di azioni detenute): in quanto investitori, hanno il diritto di conoscere il contenuto specifico delle scelte aziendali e le loro motivazioni strategiche. Questo è il cuore del significato del nostro azionariato critico: capire cosa ha fatto l'azienda nel corso dell'anno, valutare se è coerente con le scelte d'investimento, ingaggiare i vertici dell'azienda affinché le loro decisioni non siano rischiose per gli azionisti e promuovano lo sviluppo dell'azienda stessa non solo dal punto di vista finanziario, ma anche sociale, ambientale e di reputazione. Perché, in fondo, l'Articolo 41 della Costituzione della Repubblica italiana recita che l'attività d'impresa è libera ma "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali e ambientali". Dunque, accertarsi che la vendita di armi non rechi danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana non è poi così stravagante da parte di un azionista.

Le risposte evasive o addirittura negate da parte delle aziende in questione non sono accettabili anche (forse, soprattutto) per questi motivi.

La tedesca Rheinmetall è stata la più reticente. La risposta alla domanda su quali siano i Paesi extra-Ue a cui l'azienda ha venduto attrezzature militari è stata "Non possiamo dare informazioni" (agli azionisti, ossia ai proprietari in quota parte dell'azienda) per motivi contrattuali.

Stessa cosa per le domande sulle esportazioni di armi in Paesi che violano diritti umani e in Stati belligeranti extra-Nato. Ma se non possono dare informazioni, vuol dire che ve ne sono? Cioè si esporta a Paesi che violano i diritti umani? In caso contrario, basterebbe dirlo e magari elencare tutti i Paesi verso cui si esportano le armi e di quale tipo.

Abbiamo chiesto informazioni anche sulle forniture di armi all'esercito ucraino da parte della



© Flying Camera/Shutterstock.com

controllata Rwm Italia. La risposta è stata: "Non possiamo dare risposta alle domande che si riferiscono a relazioni con i clienti, quantità di prodotti consegnate, tempi di fornitura, o accordi contrattuali tra Rheinmetall e i suoi clienti". Poi si elencano i motivi contrattuali, di concorrenza e sicurezza. Questo conferma però che si tratta di commercio e non di dono.

Non è arrivata una risposta neppure alla domanda se fossero state avviate inchieste o valutazioni interne sui casi di illeciti penali in cui sono coinvolti amministratore delegato e alti dirigenti di Rwm Italia per l'ampliamento dello stabilimento di Domusnovas-Iglesias in Sardegna. "Si tratta di accuse per infrazioni minori" e, comunque, "non possiamo fornirvi informazioni sulle valutazioni interne che abbiamo fatto perché il procedimento è ancora in corso". Il problema è che questo sarebbe un rischio reputazionale per l'impresa e i suoi azionisti hanno diritto ad avere informazioni relative. Infatti, c'è stata una condanna in sede di Consiglio di Stato (10 novembre 2021) per irregolarità di licenze nella realizzazione del poligono di test esplosivi in Sardegna, che infatti è stato chiuso poco dopo la sua realizzazione, con evidente danno finanziario per l'azienda.

Ancor più grave il fatto che il colosso tedesco non si esprime su previsioni in fatto di rischi legati alle norme sui principi guida delle Nazioni Unite su Imprese e Diritti Umani. "Si prevede che entreranno in vigore in Germania nel 2025", dice Rheinmetall. Allora perché occuparsene ora? Luminoso esempio di lungimiranza e programmazione aziendale.

Ma se Atene piange, Sparta non ride. Anche Leonardo SpA si è distinta per risposte evasive o mancate, omissioni, silenzi.

Bisogna soffermarsi sul tema dell'esportazione di armamenti verso Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, su cui Rheinmetall e Leonardo SpA hanno ricevuto interrogazioni analoghe, perché questo caso apre una serie di questioni che vanno oltre lo stesso.

Il Governo italiano, si sa, ha prima sospeso e poi revocato licenze di esportazione (precedentemente autorizzate) verso questi Paesi sulla base di una mozione parlamentare che metteva in rilievo come l'esportazione di armi verso Paesi coinvolti in conflitti armati fosse in contrasto con la L.185/90. Nel 2021, tuttavia, secondo la relazione del Governo al Parlamento sull'applicazione della L.185/90, l'Italia ha emanato 52 nuove autorizzazioni di esportazione verso Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti per un valore complessivo di 103,3milioni di euro. Abbiamo chiesto se Leonardo SpA e

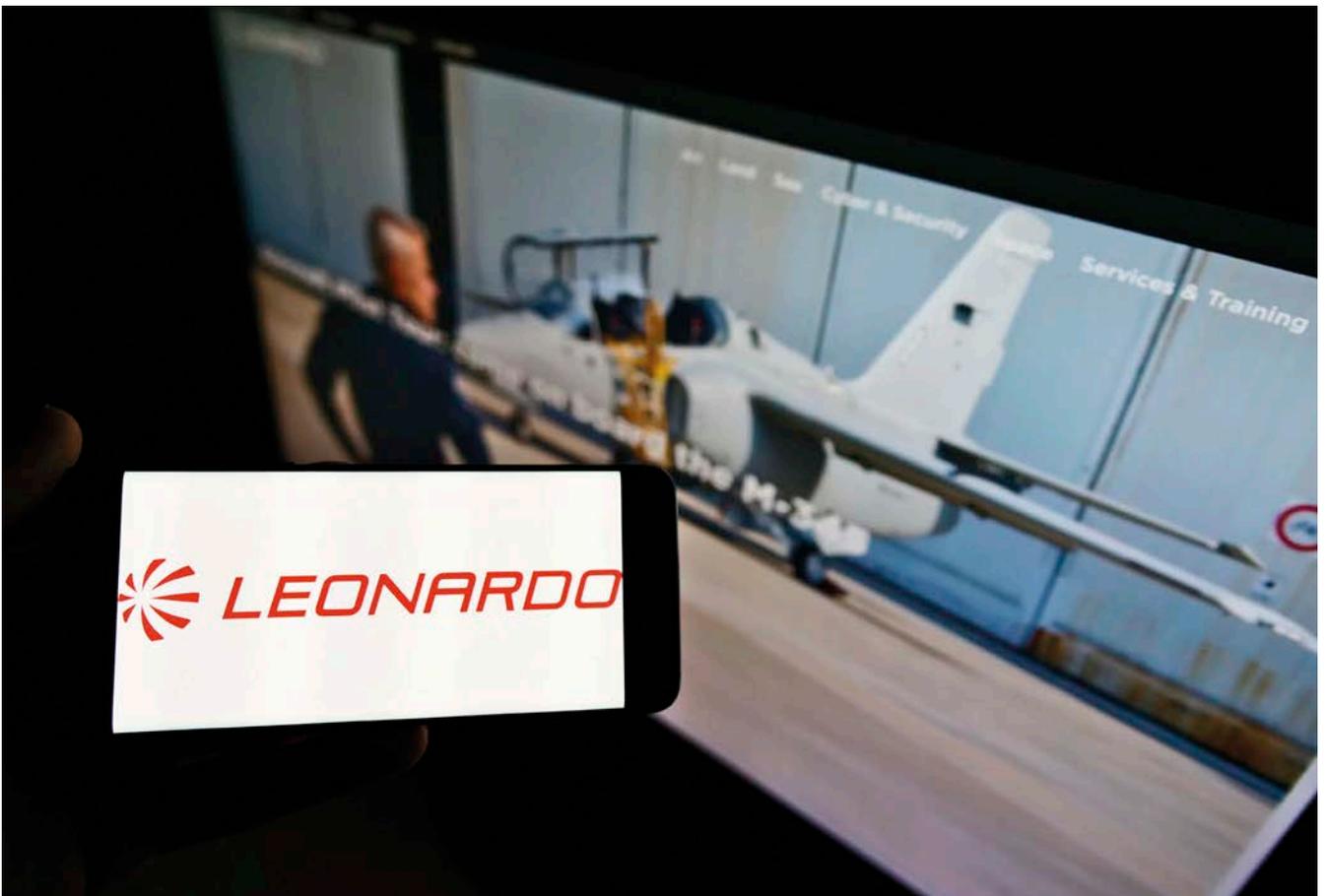
Rheinmetall fossero stati beneficiari di alcune di queste autorizzazioni. Naturalmente, il motivo generale del nostro interesse è evitare l'aggiornamento dell'indirizzo del Parlamento che richiedeva "un'applicazione rigorosa delle disposizioni della legge 9 luglio 1990, n.185" (Risoluzione III Commissione Camera dei Deputati del 22.12.2020). Questa Risoluzione è interessante perché richiama una risoluzione del Parlamento europeo (4 ottobre 2018) che esortava "tutti gli Stati membri dell'Ue ad astenersi dal vendere armi e attrezzature militari all'Arabia Saudita, agli Emirati Arabi Uniti e a qualsiasi membro della coalizione internazionale, nonché al Governo yemenita e ad altre parti in conflitto". Come si può notare, l'Europa ci chiede di non esportare verso questi Paesi armi in generale, non specifiche tipologie di armi: è del tutto evidente che alle parti belligeranti qualsiasi tipo di armamento serve per alimentare la guerra. Leonardo SpA dà però un'interpretazione diversa alla stessa Risoluzione del Parlamento italiano. Infatti, sostiene Leonardo SpA di essere sì destinataria di 11 licenze di esportazione verso l'Arabia Saudita e di 7 verso gli Emirati Arabi Uniti, ma che "le licenze revocate ad aziende italiane sono relative a bombe di aereo e missili, che non sono prodotti o commercializzati da Leonardo".

Ora, la Risoluzione parlamentare aggiungeva altri due punti a quello menzionato. Impegnava il Governo a "mantenere la sospensione della concessione di nuove licenze per gli stessi materiali e Paesi; e a valutare la possibilità di estendere tale sospensione anche ad altre tipologie di armamenti, sino a quando non vi saranno sviluppi concreti nel processo di pace". Fra le nuove autorizzazioni ai due Paesi risulta anche quella relativa alla categoria M004, cioè "bombe, siluri, razzi, missili ed accessori". A oggi, non sappiamo quali siano le aziende destinatarie dell'autorizzazione a causa dell'opacità della stessa Relazione del Governo al Parlamento.

Vero è che il Governo non ha affatto esteso la sospensione ad altre tipologie di armamenti e non vi è un suo documento ufficiale che motivi e articoli la decisione di revoca, che si configura quindi come un mero atto tecnico che poggia le sue ragioni sull'atto d'indirizzo del Parlamento. Per quanto la Risoluzione parlamentare potesse indurre a una lettura limitata dell'impegno del Governo a revocare le licenze valide relative a un tipo particolare di armi (bombe d'aereo e missili), l'intera sua ratio e la sua parte narrativa erano incardinate sulla necessità di non alimentare il conflitto con l'invio di alcuna arma, come già avevano fatto Belgio, Danimarca, Finlandia, Germania, Grecia, Paesi Bassi e Svezia. Addirittura si richiamava la mozione approvata dalla Camera dei Deputati il 26 giugno 2019 che impegnava il Governo "a valutare l'avvio e la realizzazione di iniziative finalizzate alla futura adozione, da parte dell'Unione Europea, di un embargo mirato alla vendita di armamenti verso l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti".

© T. Schneider/Shutterstock.com

La ragione del Documento è la stessa alla base della L.185/90, che vieta l'esportazioni di armi



“verso i Paesi in stato di conflitto armato, in contrasto con i principi dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite” (Art.1).

A queste motivazioni erano ispirate le nostre domande, che interrogavano le aziende ma anche il Governo che ha autorizzato le nuove licenze.

Come azionista critico, la Fondazione esprime anche un'altra motivazione per quelle domande. Ed è il rischio finanziario che l'azienda corre di vedersi revocare anche le nuove licenze. Perché, quella che sarebbe una vittoria per noi pacifisti, per l'azienda si trasformerebbe in un danno economico che è dovere dei suoi amministratori soppesare ed evitare.

Ai nostri punti interrogativi Rheinmetall ha risposto così: “Non possiamo dare informazioni su singoli contratti. Vi possiamo però assicurare che Rheinmetall agisce sempre in accordo con le autorità competenti e quindi anche con le autorità italiane. La revoca delle autorizzazioni è una chiara eccezione”. Come dire: “Non vi diciamo un bel nulla. Comunque siamo in regola. E quando non lo siamo (come nel caso) è un'eccezione”.

Ecco quindi che il management delle due aziende ha sottovalutato un rischio d'impresa importante, ancorché facilitato dall'autorizzazione di un Governo almeno strabico che prima revoca l'autorizzazione all'esportazione di armi verso Paesi belligeranti e poi l'autorizza di nuovo. La schizofrenia del Governo italiano è più grave nel caso di Leonardo SpA, di cui esso è azionista di riferimento. Funziona così. Lo Stato italiano (Ministero degli Affari Esteri) autorizza un'azienda di Stato (Ministero dell'Economia e delle Finanze, azionista di riferimento di Leonardo SpA al 30,2%) ad esportare per aiutarla a fare buoni affari, dai quali ricava dividendi per 24,45milioni di euro l'anno. Dunque, non solo controlla l'azienda che possiede attraverso le decisioni sulle autorizzazioni, ma addirittura le crea e protegge il mercato. E l'azienda qui implicata, Leonardo SpA, è un'ente pubblico che dovrebbe tendere allo sviluppo dell'interesse collettivo e ai beni pubblici.

E, invece, cosa fa questa azienda? Si sposta sempre più verso il settore militare (oggi l'83% del suo fatturato è generato da esso, mentre nel 2017 era del 68%) e verso le esportazioni extra-Ue ed extra-Nato (dal 22% dei ricavi nel 2017 al 27% dei circa 1,3miliardi di euro di valore complessivo dell'export nel 2021). La Gran Cuccagna iniziata nel 2022 vedrà probabilmente accentuarsi questo squilibrio, trasformando sempre più Leonardo SpA in una vera e propria macchina da guerra, ossia un'officina che produce gli strumenti per le guerre, attraverso la crescita del bilancio della Difesa fino al 2% del Pil nei prossimi anni, misura votata dalla quasi unanimità del Parlamento. Se questa è una dolorosa certezza, non lo è di meno il fatto che Fondazione Finanza Etica sarà lì nelle assemblee degli azionisti di questa e altre imprese quotate del comparto militare a portare avanti caparbiamente l'idea di un diverso Mondo possibile, pacifico e disarmato.

© riekephotos/Shutterstock.com



La Pandemia:  
il punto

Teresa  
Di Mauro



## Covid-19 è ancora il padrone dei destini di popoli e Paesi

### Il quadro mondiale

L'11 marzo 2020, il direttore dell'Organizzazione Mondiale per la Sanità (Oms) Tedros Adhanom Ghebreyesu dichiarava allarmante la gravità e la rapida diffusione di casi di Covid-19, definendo per la prima volta l'emergenza in corso "pandemia".

Nel settembre 2022, due anni e mezzo dopo quell'annuncio, la situazione non si è ancora del tutto risolta.

A livello mondiale, l'Oms registra più di 600milioni di casi, dato che include circa 6milioni di morti. Sono intorno ai 12miliardi le dosi di vaccino somministrate, soprattutto negli Stati più ricchi a sfavore dei meno benestanti.

Secondo il rapporto delle Nazioni Unite sugli obiettivi di sviluppo sostenibile pubblicato quest'anno, tra i 75 e 95milioni di persone potrebbero essere spinti verso condizioni di povertà estrema rispetto al periodo pre-pandemia. Questo risultato sarebbe dovuto a un insieme di fattori: l'aumento dei

conflitti, il proseguimento della pandemia e le conseguenze a lungo termine della crisi climatica. Sono fattori che allontanano sempre di più la costruzione di società più resilienti, pacifiche ed eque auspicata con gli obiettivi di sviluppo sostenibile.

Lo scorso anno, le emissioni di CO<sub>2</sub> sono aumentate del 6%, raggiungendo il livello più alto di sempre e facendo dimenticare completamente i cali legati alla pandemia. E quest'anno, circa 17milioni di tonnellate di plastica sono entrate nell'oceano, un numero che secondo gli esperti potrebbe raddoppiare o triplicare entro il 2040. A subire le conseguenze più devastanti di questi cambiamenti sono i Paesi e le popolazioni più vulnerabili, tra cui specialmente le donne. Gli Stati meno sviluppati stanno lottando con la debole crescita economica, l'aumento dell'inflazione, gravi interruzioni della catena di approvvigionamento (che rimane inaffidabile) e

debito insostenibile, a cui conseguono minori opportunità di lavoro per i giovani e un aumento sia del lavoro minorile che dei matrimoni infantili.

### Disoccupazione

Secondo l'Organizzazione Internazionale per il Lavoro (Ilo), è probabile che nei Paesi a basso reddito i tassi di disoccupazione giovanile rimangano di oltre un punto percentuale al di sopra dei valori pre-crisi. Secondo la stessa Organizzazione, il tasso di disoccupazione giovanile in Africa (pari al 12,7%) nasconde il fatto che molti giovani hanno scelto di ritirarsi del tutto dal mercato del lavoro. Gli Stati arabi hanno il tasso di disoccupazione giovanile più alto e in più rapida crescita al Mondo

© Robert Way/Shutterstock.com



(circa il 24,8%) e lo scenario peggiore è per le giovani donne, il cui tasso di disoccupazione è intorno al 42,5%, quasi tre volte pari alla media mondiale delle giovani donne (14,5%). In Europa e in Asia centrale, la disoccupazione tra i 15 e 24 anni dovrebbe essere dell'1,5% in più rispetto al resto del Mondo quest'anno (16,4% contro 14,9%).

Sebbene siano stati riportati importanti progressi nella riduzione della disoccupazione giovanile sia per le donne che per gli uomini, l'Ilo afferma che le ricadute dell'invasione russa in Ucraina influenzeranno questi risultati. La Regione asiatica del Pacifico vedrà il 14,9% dei giovani lavoratori ancora in cerca di occupazione entro la fine dell'anno, in linea con la media globale, mentre il quadro rimarrà probabilmente preoccupante in America Latina, dove si prevede che il tasso potrà essere del 20,5%. Nonostante nei Paesi dell'America Latina i tassi di disoccupazione delle giovani donne siano stati storicamente più alti di quelli dei giovani uomini, l'Ilo ritiene che la pandemia abbia esacerbato questa tendenza. Il quadro è però radicalmente diverso in Nord America, dove il tasso di disoccupazione giovanile dovrebbe attestarsi sui livelli medi mondiali, all'8,3%.

### Crisi in corso

Secondo il rapporto del 2022 pubblicato dall'International Rescue Committee (organizzazione no-profit che si occupa di crisi umanitarie), la maggior parte dei Paesi in crisi ha vissuto conflitti quasi ininterrotti nell'ultimo decennio che hanno ostacolato la loro capacità di rispondere a sfide globali come il Covid-19 e il cambiamento climatico. Venti Paesi ospitano il 10% della popolazione mondiale, ma rappresentano l'89% di coloro che necessitano aiuti umanitari in tutto il Mondo.

A fare i conti con le conseguenze maggiori poi sono soprattutto le famiglie sfollate ed in particolare donne e ragazze, colpite in modo sproporzionato dalle crisi.

Tra i dieci Paesi che devono affrontare le sfide maggiori vi è il Sudan, in mezzo all'incertezza politica conseguente alla rimozione dei leader civili da parte dei militari nell'ottobre 2021, agli shock ambientali, alla crisi economica e alle restrizioni Covid-19 che stanno peggiorando l'inflazione. La Siria sta affrontando la peggior crisi economica dall'inizio della guerra e un'allarmante carenza d'acqua nel Nord del Paese, a cui si aggiunge l'esorbitante aumento del prezzo medio degli alimenti essenziali (+236%) causato dalla pandemia e dal collasso economico del vicino Libano. La Somalia vive l'escalation delle tensioni politiche, mentre le malattie trasmissibili continuano a rappresentare un rischio. Il Myanmar fa i conti con le devastanti conseguenze umanitarie ed economiche del nuovo ciclo di scontri armati e violenze innescati nel febbraio 2021, che si combinano con l'impatto del Covid-19: si prevedono milioni di persone spinte verso povertà. Il Congo è particolarmente instabile nelle Province orientali, dove epidemie consecutive di ebola hanno messo a dura prova un sistema sanitario debole. Il Sud Sudan è devastato da violenza e insicurezza alimentare sin dalla sua indipendenza: si aggiungono shock naturali e Covid-19. La Nigeria è scossa da continue crisi di sicurezza, che sono una manifestazione delle tensioni di fondo legate alla povertà, all'emarginazione sociale e ai cambiamenti climatici in un Paese la cui popolazione potrebbe raddoppiare entro il 2050. Lo Yemen è minacciato da sempre crescenti bisogni che difficilmente possono essere leniti dagli aiuti umanitari, il cui accesso a molte aree del Paese è fortemente limitato. L'Etiopia deve occuparsi di centinaia di migliaia di persone costrette ad affrontare condizioni di carestia nel Tigray, l'impatto del cambiamento climatico e una bassa copertura vaccinale di Covid-19. L'Afghanistan si confronta con la salita al potere dei talebani nell'agosto 2021, che ha innescato una spirale economica discendente dovuta alla sospensione dei finanziamenti non umanitari da parte dei donatori internazionali, a cui si aggiungono siccità e una possibile quarta ondata di Covid-19. E per finire, l'Ucraina, Paese devastato dall'invasione russa, che sta vivendo la più rapida e più grande crisi di sfollamento di questo secolo, a cui si somma quella di un sistema sanitario già profondamente indebolito a causa della pandemia.



© Mukururu Media/Shutterstock.com

Un anno  
di guerra

Raffaele  
Crocco



## Ucraina, la guerra di oggi è la guerra di otto anni fa

© Paolo Siccardi

È una guerra dalla quale usciremo tutti ammaccati, questa che si sta combattendo in Ucraina dopo l'invasione russa del 24 febbraio 2022. Perché? Semplicemente perché tutto questo lo potevamo evitare. Ricordiamolo: questa guerra è iniziata nel 2014, non nel febbraio 2022. Era lì, con le sue tragedie, sotto gli occhi di tutti. Nessuno è intervenuto, ha cercato di trovare una soluzione. Sia chiaro: qualcosa si era tentato. Nel 2015, si era firmato il Protocollo di Minsk fra i rappresentanti di Ucraina, Russia, Repubbliche separatiste e Osce per tracciare una "mappa per la pace". L'Accordo prevedeva ci fosse una riforma costituzionale in grado di dare larga autonomia ai due Territori separatisti, pur mantenendoli sotto sovranità ucraina. La riforma non c'è mai stata ed è una delle responsabilità imputate a Kiev per la crisi attuale. Nel 2020, il cosiddetto Format Normandia, composto da Germania e Francia come mediatori e da Ucraina e Russia, aveva portato a una nuova tregua armata, mantenendo però il Protocollo di Minsk come punto di riferimento.

Si poteva fare di più? Sì. Gli attori internazionali potevano inserirsi nelle dinamiche dello scontro, per portare i contendenti a trovare un'intesa. Ma chi sono gli attori?

L'Ucraina è la protagonista assoluta, ovvio. E se ora, con l'invasione in corso, è la vittima senza se e senza ma, aggredita ingiustamente, senza logica e senza giustificazione dalla Russia, negli anni passati ha avuto la responsabilità di non cercare fino in fondo di cambiare pelle, diventando una democrazia completa, che non esclude partiti e che elimina la corruzione. Non ha saputo poi, e questo è ancora più grave, trovare una soluzione con i separatisti.

La Russia ha utilizzato l'Ucraina per ribadire di essere tornata forte, potente e di avere quindi il diritto di sedere con pari dignità al tavolo delle grandi potenze mondiali. Una manovra iniziata da lontano, con le guerre in Cecenia e Georgia, poi riempiendo i vuoti lasciati dagli Usa nel Vicino Oriente, alleandosi con l'Iran e intervenendo militarmente in Siria, ufficialmente contro l'Isis. Infine, cercando un ruolo nei Balcani, appoggiando la Serbia e disturbando l'Unione Europea. La Russia di Putin è tornata a essere un mondo oscuro, antidemocratico, chiuso. Un mondo che vede nell'Europa un nemico e negli Stati Uniti un antagonista da battere.

La Nato ha per trent'anni, dalla caduta dell'Unione Sovietica, vissuto nella convinzione di aver vinto la Guerra Fredda: non si è accorta di essere semplicemente la sopravvissuta. Gloriososi della presunta vittoria, ha dimenticato di aver perso la ragione di esistere. Gli alleati, non sentendosi più in pericolo, non hanno cercato soluzioni per reinventarsi un ruolo. Hanno solo pensato che allargare i propri confini potesse essere la chiave per allungare e consolidare nuovi mercati. Un comportamento arrogante, da padrona del Mondo, che ha giocato di sponda con gli Stati Uniti e che ha umiliato la storia e il presente della Russia. A pagare pegno sono quelli che muoiono sotto le bombe.

Gli Stati Uniti hanno camminato di pari passo con la Nato. Anzi, l'hanno utilizzata quando serviva e mollata quando gli interessi da difendere o da ribadire erano altrove. Quella di Washington è una postura "da padrona" dal 1991 e ha portato a grandi tensioni internazionali e un regredire rapido dei livelli di cooperazione internazionale fra Stati. Le guerre in Afghanistan e Iraq sono state militarmente e politicamente un fiasco costoso. L'alleanza con i Paesi della Nato si è progressivamente allentata, con l'abbandono quasi totale di interesse per il Vicino Oriente e la voglia di concentrarsi sullo scenario dell'Oceano Pacifico per contrastare la Cina. Oggi Washington appare all'angolo, con scarsi mezzi politici per avere davvero un ruolo nella fine della guerra.

La Cina è la vera nuova protagonista della scena. Pechino si è schierata con Mosca: l'accordo firmato



da Putin e Xi Jinping nei primi giorni del febbraio 2022 lega i due Paesi dal punto di vista strategico-militare ed economico. Un'alleanza importante, perché guarda lontano. Guarda, ad esempio, alla rotta artica che si sta aprendo a Nord a causa dei cambiamenti climatici, con il ghiaccio che si scioglie e rende praticabile quel tratto di mare. Il trasporto delle merci cinesi verso l'Europa, il grande mercato, passerà da lì, consentendo un risparmio del 40% sui costi. E sarà la Russia, inevitabilmente, a controllare quella rotta. Pechino per lunghi mesi è rimasta alla finestra, guardando il Mondo affannarsi fra le macerie della guerra.

In questa storia, l'Unione Europea è il gigante economico reso nano politico dalla scena internazionale. Poteva fare di più per evitare questa guerra? Sì, poteva. Poteva avere un ruolo nel portare Kiev a realizzare quanto previsto dagli Accordi di Minsk, subordinando le procedure dell'integrazione ucraina all'Unione proprio al raggiungimento della pace interna. Poteva convincere Mosca ad allentare la pressione nel Donbass, evitando di fare affari sempre e comunque, trovando strumenti politici ed economici utili per far riflettere Putin sulla ricerca di una soluzione non armata. L'Unione Europea, che si vende al Mondo come la "casa dei diritti e della democrazia", per opportunismi e affari ha giocato secondo le convenienze.

Infine la Turchia, con il Presidente Erdoğan. Ankara si è buttata sulla guerra sfruttando il non ruolo dell'Europa e la propria voglia di tornare al tavolo dei grandi. Attivissimo nel Mediterraneo e nei Balcani, intenzionato a ricostruire in qualche modo l'idea di "Turchia imperiale" morta nel 1918, Erdoğan ha con Putin rapporti storicamente ondivaghi, ma i due Presidenti hanno mostrato di intendersi. Così, pur essendo Paese della Nato, la Turchia ha iniziato a tessere una trama che l'ha portata a mediare fra Zelensky e Putin sulla questione del grano ucraino bloccato. Erdoğan ha favorito una soluzione, che non è andata oltre.

Dopo mesi di guerra, nel settembre 2022 i negoziati sono fermi, inesistenti. Sul campo nessuno prevale e il pericolo maggiore viene dal fallimento militare di Putin. La sua "Operazione Speciale" doveva durare 72 ore e concludersi con la caduta del Governo di Kiev. Non è stato così. Le forze armate russe hanno mostrato, ancora una volta, grandi limiti tecnici e logistici. La resistenza dell'esercito ucraino, rifornito massicciamente da Europa e Stati Uniti, si è rivelata formidabile. Per uscire dall'impasse anche politico, Putin ha trovato la soluzione degli irregolari referendum per l'adesione del Donbass alla Russia. Una vera e propria magia, che gli serve per giustificare gli interventi militari, facendoli diventare "difensivi". Come? Semplice: chi attaccherà il Donbass, dice il Cremlino, d'ora in avanti attaccherà la Russia e ne pagherà le conseguenze. Sono i miracoli che riescono a fare i dittatori. Quelli che quotidianamente ignorano i diritti umani e internazionali.

© Paolo Siccardi

Il Mondo  
è in Asia

Emanuele  
Giordana



## L'Asia torna al centro degli equilibri mondiali

Nel 1962, lo storico olandese Jan Romein diede alle stampe *The Asian Century: A History of Modern Nationalism in Asia*, che doveva uscire in edizione italiana nel 1969, sette anni dopo la sua morte, col titolo "Il secolo dell'Asia". Vi si raccontava del risveglio di un Continente che, dopo la vittoria del Giappone sulla Russia nel 1905, aveva cominciato a credere in sé stesso, liberandosi un po' per volta del giogo coloniale occidentale. Ma la formula "secolo dell'Asia", che nel saggio di Romein prefigurava lo straordinario sviluppo della Cina o la crescita esponenziale di economie come quella di Taiwan o della Corea, potrebbe ben applicarsi al secolo attuale: il Continente più popoloso del Pianeta continua a essere sempre meno dipendente e sempre più al centro dell'attenzione, da qualsiasi punto lo si guardi. Dall'Ucraina, per esempio.

Posto che la Russia è una nazione a cavallo tra Asia ed Europa, i più potenti alleati di Mosca, anche se spesso *aborto collo*, si trovano lì. Cina e India, ovviamente. Basta però scorrere la lista degli astenuti alla Risoluzione di condanna dell'invasione russa approvata nel marzo 2022 dall'Onu (141 favorevoli, 5 contrari, 35 astenuti) per trovarvi Indonesia, Kazakistan, Kirghizistan, Laos, Mongolia, Pakistan, Sri Lanka, Tagikistan, Vietnam. Tra i Paesi del Vicino Oriente, l'Iran si è astenuto e la Siria ha votato contro. Cina e India da sole, con i loro quasi tre miliardi di abitanti, basterebbero, ma se si aggiungono Indonesia (280milioni) e Pakistan (230), si può ben dire che metà del Mondo

ha preferito non prendere posizione. Non si può non chiedersi cosa vuol dire.

Mentre la guerra in Ucraina sta rapidamente cambiando gli equilibri dei rapporti internazionali, altre novità si fanno avanti in Asia da qualche anno. Per citarne solo alcune, si può ricordare la Sco, il Rcep o i Brics. La Shanghai Cooperation Organisation (Sco) riunisce Cina, Kazakistan, Kirghizistan, Russia, Tagikistan, Uzbekistan, India, Pakistan, Iran e Bielorussia in un'organizzazione politica, economica e di sicurezza che di fatto forma la più grande organizzazione regionale del Mondo in termini di estensione geografica e popolazione: copre circa il 60% dell'Eurasia, il 40% degli abitanti del Pianeta e oltre il 30% del Pil globale. Il Partenariato Economico

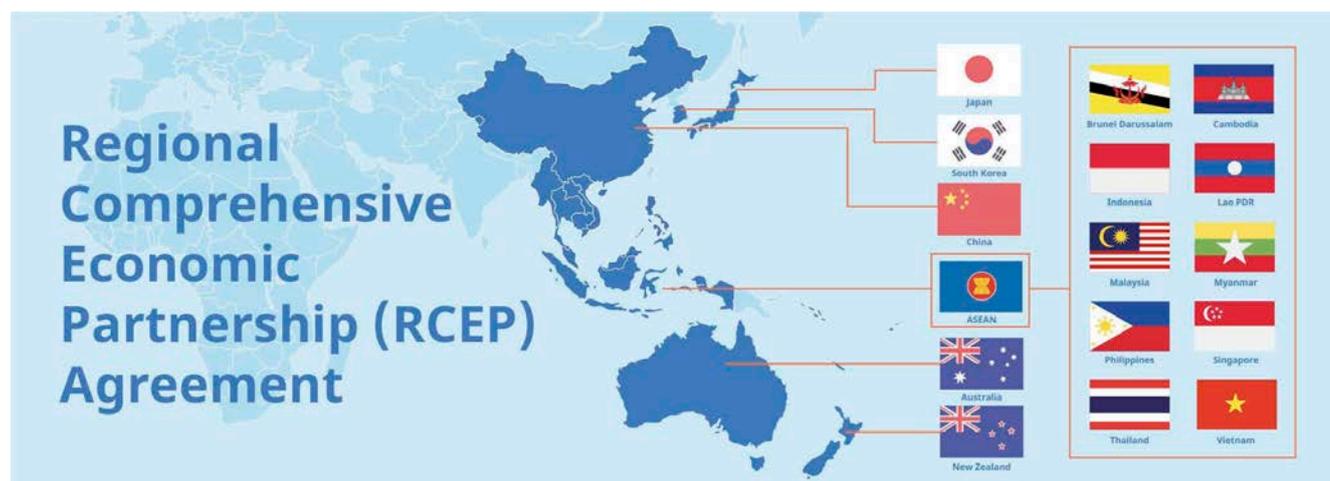
Globale Regionale (Regional Comprehensive Economic Partnership - Rcep) è un accordo di libero scambio nella Regione Asia-Pacifico tra i dieci Stati dell'Asean e Australia, Cina, Giappone, Nuova Zelanda, Corea del Sud: rappresenta circa il 30% della popolazione mondiale e il più grande blocco commerciale del Globo. Infine i Brics, o meglio i Bricsia, l'acronimo coniato per associare cinque grandi economie emergenti: Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa. Nel giugno 2022 il Presidente cinese Xi Jinping ha annunciato l'accelerazione di un processo di espansione che allarga il gruppo a Iran e Argentina. Il mese prima, per la prima volta, hanno partecipato alla riunione dei Ministri degli Esteri dei Brics i titolari degli Esteri di Kazakistan, Arabia Saudita, Argentina, Egitto, Indonesia,



Nigeria, Senegal, Emirati Arabi Uniti, Thailandia e altri. Nella Sco e e nei Brics l'influenza cinese e russa è fuor di dubbio. E nel Rcep, quella di Pechino è una presenza tanto forte da aver fatto desistere l'India dall'aderirvi.

Tutto ciò non significa che l'Asia sia un monoblocco, come dimostrano appunto il caso Rcep o gli scontri di frontiera tra India e Cina, due colossi che si guardano con diffidenza. Significa solo che il Continente continua a essere protagonista di questo secolo, non solo per il numero dei suoi abitanti. Potremmo aggiungere che, nel 2022, l'Indonesia ha la presidenza del G20 ma anche che la cultura asiatica (certi suoi stili di vita, alcune pratiche religiose, un certo tipo di cure mediche e persino il modo di cucinare) hanno lentamente conquistato il Mondo: oggi anche in Occidente si pratica lo yoga, si usa la medicina ayurvedica, si condisce con la soia, si mangia in un ristorante vietnamita, si tende a essere vegetariani.

Ma il secolo dell'Asia ha anche i suoi lati oscuri. Il già citato nervosismo tra India e Cina, accompagnato da quello tra Delhi e Islamabad, crea un quadro di forte tensione alimentato, a Ovest, dalla crisi afgana e dalle proteste in Iran e, a Est, dai contenziosi nel Pacifico orientale, tra lo Stretto di Taiwan e le isole contese nel Mar Cinese Meridionale. Il Continente è anche uno spazio di nodi irrisolti, come la questione tibetana, la repressione nello Xinjiang cinese, il dossier Kashmir, la nebulosa nordcoreana, le guerriglie separatiste in Thailandia e nelle Filippine. Ed è anche il teatro di una guerra solo apparentemente di bassa intensità: quella in Myanmar dove, dal golpe militare del febbraio 2021, prosegue una resistenza che si è trasformata in aperto conflitto armato non solo tra Giunta e cittadini organizzati ma anche con i cosiddetti eserciti etnici, le milizie regionali delle autonomie periferiche del Paese. Un dossier che la comunità internazionale ha messo da parte, ma che si ricollega, paradossalmente, alla crisi ucraina in un Mondo ormai sempre più interconnesso: i cinesi, che il golpe birmano hanno se non sostenuto almeno avallato, sono in imbarazzo per il prolungarsi del conflitto, come lo sono per la piega sempre più nefasta presa dalle decisioni di Putin in Ucraina. E la Russia è la protagonista, oltre che del conflitto in Europa, anche della guerra



birmana, primo armaiolo della Giunta militare al potere. Non va dimenticata la crisi economica che, aggravata dalla pandemia da Covid-19 e da una gestione familiare del potere, ha investito lo Sri Lanka: il Paese ha dovuto dichiarare fallimento, non essendo più in grado di ripagare il suo debito estero. La stessa crisi grava su Paesi come Pakistan e Afghanistan, uscito a pezzi da 40 anni di guerra.

Il secolo dell'Asia forse dovrebbe spingere la comunità internazionale a tornare verso un multilateralismo che superi polarizzazioni pericolose, rafforzando e riformando le Nazioni Unite. Per impedire che i blocchi regionali (e da questo punto di vista la Nato non è certo indenne da critiche) diventino sempre più forti a dispetto di un'arena comune che dovrebbe garantire diritto di parola a tutti i Paesi, un sistema di rotazioni adeguato e, soprattutto, la fine del diritto di veto. Se non vogliamo che il secolo dell'Asia sia anche il secolo delle armi.

Con buona pace dei grandi mercanti d'armi (Stati Uniti, Russia, Francia, Cina, Germania, Italia, Gran Bretagna), l'Asia è tra i maggiori acquirenti di armamenti (i primi cinque nel 2021 erano India, Arabia Saudita, Egitto, Australia, Cina). I nove Stati dotati di armi nucleari – Stati Uniti, Russia, Regno Unito, Francia, Cina, India, Pakistan, Israele e Corea del Nord – continuano a modernizzare i loro arsenali nucleari. E sei fra loro sono in Asia.

La pace  
difficile

L'Osservatorio  
Anvcg



## Guerre urbane. Tentativi di diplomazia su un tema scomodo

© Oleksii Synelnykov/Shutterstock.com

Il tema della protezione delle popolazioni civili nei conflitti armati è entrato stabilmente nell'agenda del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite solo nel 1999. Con la Risoluzione 1265 è stato sancito per la prima volta il legame tra la protezione delle vittime di guerra e il mantenimento della pace, definendo al contempo i parametri di discussione che abbiamo ereditato fino ad oggi e che ritornano frequentemente nei dibattiti tematici e nei percorsi diplomatici in materia di disarmo.

Se oggi nel dialogo politico collettivo su come garantire protezione alle vittime di guerra si parla di Convenzioni di Ginevra e protezione internazionale di rifugiati, del ruolo delle donne nei processi di pace e delle violazioni del loro corpo come arma di guerra, di quello che dovrebbero fare e non fare i Caschi Blu dell'Onu, di armi leggere, si deve al lavoro del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che ha avuto il merito di fissare i pilastri che costruiscono il concetto stesso di protezione dei civili nei conflitti armati.

In quest'ottica, a partire dal 1999, sono state adottate altre Risoluzioni storiche che hanno definito la protezione di specifiche categorie di persone: tra gli altri, personale umanitario (2175/2014), giornalisti (2222/2015), personale e strutture sanitarie operanti in emergenza (2286/2016), persone con disabilità (2475/2019).

Le Risoluzioni non hanno solo individuato chi e cosa proteggere, ma anche pilastri tematici da approfondire. È in questo contesto di lavoro e discussione che si innestano il dibattito e la ricerca intorno al concetto di guerra urbana.

Per capire meglio di cosa stiamo parlando, è bene per una volta partire dalla definizione in lingua inglese, "urban warfare". Il termine "warfare", che in italiano è genericamente tradotto con "guerra", in realtà nella lingua inglese porta con sé un'accezione di caos, movimento, disordine. È la guerra senza regole, la guerriglia, la lotta che, portata nelle città, nei contesti popolati, amplifica la sua portata distruttiva.

È innegabile che la natura urbana è una delle caratteristiche delle guerre contemporanee, che dipende non solo dal luogo in cui si consumano gli scontri, ma anche da chi li combatte. Non parliamo più di eserciti ben riconoscibili che si scontrano, ma di guerre asimmetriche in cui eserciti nazionali e spesso transnazionali si scontrano con o si affiancano a una pluralità di combattenti non statali, spesso divisi al loro interno.

Appare chiaro che in un Mondo caratterizzato da un altissimo tasso di litigiosità e competizione, scarsità di risorse e di urbanizzazione, la possibilità di essere coinvolti nelle guerre urbane diventa tutt'altro che remota. Pensiamo, ad esempio, all'assedio di Sarajevo e agli scenari, del tutto analoghi, a Taiz e Sana'a in Yemen, Aleppo e Daraa Al-Abad in Siria, Mariupol e Chernihiv in Ucraina. Oltre vent'anni fa, si credeva che l'assedio di Sarajevo fosse una stortura, una deviazione da un set di regole stabilito e che episodi del genere non sarebbero mai più accaduti. Oggi, nel 2022, ci accorgiamo, con preoccupazione, che quella eccezione sta diventando la regola.

Ecco, quindi, che scenari considerati inconcepibili perché vietati dal diritto internazionale umanitario (conosciuto anche come diritto di guerra) rischiano di trasformarsi in pericolosi effetti collaterali nel migliore dei casi o in vere e proprie tattiche militari nel peggiore. È così possibile che le scuole diventino target militari o che le infrastrutture civili siano usate per scopi bellici.

Se le guerre urbane sono un fenomeno cresciuto costantemente negli ultimi dieci anni, il dibattito e gli interventi della Comunità internazionale hanno faticato a mantenere il passo. Il problema è stato



© Akramalrasny/Shutterstock.com

più volte menzionato all'interno di risoluzioni del Consiglio di Sicurezza riferite a specifici conflitti, negli ultimi tre Rapporti del Segretario Generale e persino in due comunicati congiunti rilasciati da quest'ultimo e dal Presidente del Comitato Internazionale della Croce Rossa.

Come spesso succede in questi casi, le organizzazioni della società civile internazionale che gravitano intorno al movimento concettuale del Disarmo Umanitario si sono dimostrate molto più avanti rispetto alle delegazioni diplomatiche. Nel 2011 è nata Inew, la rete internazionale contro le armi esplosive, allo scopo di affrontare con strumenti di advocacy, legali e diplomatici, la questione dell'impatto umanitario delle armi esplosive nelle aree popolate. Che non è altro che un modo diverso di parlare delle guerre urbane e delle loro conseguenze sulle popolazioni civili.

L'obiettivo primario di Inew è "prevenire le inutili sofferenze causate dalle armi esplosive nelle aree popolate", attraverso lo sviluppo di una dichiarazione politica internazionale per l'adozione di rigorosi standard di uso di questi armamenti nei contesti urbani.

Inew ha speso buona parte del decennio passato a sensibilizzare la comunità internazionale e le organizzazioni regionali, ribadendo che lo scenario urbano delle guerre è tutto meno che normale secondo le Convenzioni di Ginevra. Il suo impatto sulla popolazione civile deve essere compreso e studiato a fondo perché costituisce un nuovo scenario nel mondo delle emergenze umanitarie che gli Stati prima o poi saranno costretti ad affrontare.

Il grandissimo scoglio da superare per Inew è stata la concezione, radicata nella maggior parte degli Stati, secondo cui, poiché l'uso delle armi esplosive non è di per sé vietato dalle Convenzioni di Ginevra, i danni da esse causati, per quanto deprecabili, sono le conseguenze inevitabili delle guerre. Spostando però la prospettiva di analisi dall'uso delle armi in sé al contesto in cui se ne fa uso (in aree densamente popolate, in conflitti caratterizzati da una pluralità di parti combattenti, mancanza di accountability internazionale), Inew ha evidenziato che per i civili essere coinvolti nelle guerre urbane costituisce un danno umanitario senza paragoni.

Oltre ai morti, feriti e mutilati, l'impiego delle armi esplosive in contesti urbani danneggia infrastrutture critiche per la sopravvivenza, come ospedali, ambulatori, scuole, reti fognarie e di approvvigionamento di acqua, luce e gas.

Oltre a essere immediate, le conseguenze di questi danni si ripercuotono nel tempo e nello spazio, pregiudicando la ripresa economica e il futuro di una comunità anche molto tempo dopo la fine delle ostilità. Si tratta dei cosiddetti effetti riverberanti, concetto ampiamente dibattuto dagli istituti di ricerca del sistema Onu. Gli ospedali colpiti e danneggiati potrebbero non essere più in grado di eseguire operazioni di routine, con impatto negativo sulla popolazione sopravvissuta. I docenti uccisi potrebbero essere difficilmente rimpiazzabili e alle nuove generazioni potrebbe mancare un

livello di istruzione adeguato a trasformare in forza produttiva utile per la ripresa economica e sociale. La mancanza di acqua può impattare sui servizi igienici, con il rischio di epidemie mortali. Interi territori produttivi possono rimanere non sfruttati perché disseminati di ordigni bellici che non possono essere disinnescati facilmente e comunque con un costo di bonifica altissimo.

La prospettiva di analisi del fenomeno di Inew è diventata la base di discussione per la negoziazione del testo della dichiarazione politica internazionale sulle armi esplosive per definire standard di uso più rigorosi, almeno tra gli eserciti statali.

Nei suoi ultimi rapporti sulla protezione dei civili nei conflitti armati, il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha ripetutamente sottolineato lo sproporzionato impatto delle guerre urbane sulla popolazione, rilevando che in contesti urbani i civili rappresentano circa l'89% del totale delle vittime, rispetto all'11% in altre aree. Nel 2021, il fenomeno delle guerre urbane e i danni umanitari derivati dall'uso di armi esplosive sono stati riscontrati in 21 Paesi. Quelli con più alto numero di vittime sono stati Afghanistan, Territori Palestinesi Occupati e Siria. Il tutto, ha precisato Guterres, avviene pur nel rispetto del diritto internazionale umanitario. Nei rapporti 2019, sempre Guterres aveva stimato che in tutto il Mondo le persone che soffrono per i danni diretti, indiretti e riverberanti delle armi esplosive usate in aree densamente popolate sono almeno 50milioni.

L'attivismo della società civile, gli appelli di Guterres e l'approvazione della dichiarazione politica internazionale si intrecciano con il sostanziale immobilismo e le più ampie dinamiche del Consiglio di Sicurezza.

Sebbene il tema sia emerso più volte in maniera trasversale durante le sessioni-Paese del Consiglio, le guerre urbane e le loro conseguenze sono state raramente oggetto di dibattiti specifici. I crescenti appelli del Segretario Generale e del Presidente della Croce Rossa Internazionale e il lavoro di sensibilizzazione degli Stati di Inew hanno progressivamente svelato il grande elefante rosa nella stanza, senza andare oltre per il momento.

Nel 2021, nel pieno dello stallo delle negoziazioni per la dichiarazione politica a causa della pandemia, il Vietnam ha organizzato un dibattito aperto sulla protezione delle infrastrutture vitali per la sopravvivenza dei civili nei conflitti, rilanciando i contenuti della Risoluzione 2341/2017 e spingendo per l'approvazione della 2573, che, oltre a ribadire gli obblighi ai sensi del diritto internazionale umanitario, richiede alle parti di impegnarsi a proteggere le infrastrutture civili, in particolare quelle mediche e quelle legate all'approvvigionamento di cibo.

L'impegno del Vietnam sul tema è poi stato ripreso e ampliato dalla Norvegia, che ha inaugurato

© DimaSid/Shutterstock.com





© Fly And Dive /Shutterstock.com

il suo biennio di Presidenza nel 2022 con il primo dibattito aperto specificatamente dedicato alle guerre urbane. L'intento della Norvegia era l'approvazione di una risoluzione espressamente dedicata alla protezione dei civili coinvolti nelle guerre in città.

Il processo di sensibilizzazione di Inew ha dato i suoi frutti in termini di riconoscimento generale del danno umanitario causato dalle armi esplosive e quindi dell'estrema vulnerabilità dei civili coinvolti nelle guerre urbane. In quel dibattito è apparso chiaro che il vero nodo da sciogliere sta nella liceità dei combattimenti in scenari urbani. Sono emerse, infatti, divisioni sostanziali sulla domanda se le esistenti disposizioni del diritto internazionale umanitario rappresentino un adeguato quadro di riferimento per affrontare il problema. Molti Stati, semplicemente, non hanno accettato e ancora non accettano la possibilità di assumere ulteriori impegni e standard più elevanti di protezione nello specifico caso delle guerre urbane, in quanto introdurrebbero nuove pericolose interpretazioni del diritto. La Norvegia non è riuscita a superare le numerose resistenze interne al Consiglio di Sicurezza sui contenuti e la bozza della risoluzione da lei presentata non è passata.

Al di fuori delle Nazioni Unite, il processo di adozione della dichiarazione politica internazionale ha raccolto più consensi e l'Irlanda, che ha guidato il processo, sembra essere stata più fortunata della Norvegia. Dublino ha incassato la luce verde sul testo, ma con sostanziali concessioni pur di ottenere il consenso del numero più alto possibile di Stati. Ad esempio, dal testo sono stati eliminati i riferimenti al concetto di effetti riverberanti, considerati divisivi perché assenti nelle Convenzioni di Ginevra, e il divieto assoluto di usare le armi esplosive con effetti a largo raggio nei combattimenti nelle città.

Queste difficoltà a livello diplomatico dimostrano quanto l'impatto delle guerre e dei conflitti nei contesti urbani sia un tema estremamente delicato e nevralgico dal punto di vista geopolitico. Di fatto, non è più possibile concepire uno scontro bellico che non abbia come scenario fondamentale il destino delle città e delle popolazioni che ci vivono.

È altrettanto chiaro che sta sempre più emergendo nell'opinione pubblica di tutto il Mondo la richiesta alla comunità internazionale di dare una risposta forte ed efficace al problema. Una richiesta che gli Stati non potranno ignorare per sempre.

Diritto  
umanitario

Alice  
Pistolesi



## Sahel, dove muore il diritto umanitario

Foto in alto  
© Intersos

È un'emergenza senza fine quella che coinvolge la Regione del Sahel. Qui, dove la debolezza degli Stati, insieme alla violenza dei gruppi armati e la devastazione portata dal cambiamento climatico fanno esplodere i conflitti e rendono la vita dei civili sempre più difficile. I Paesi del Sahel sono classificati tra gli Stati con il più basso indice di sviluppo umano.

“Nella regione del Sahel - racconta Andrea Dominici, direttore regionale dell'Africa dell'Ovest per Intersos - è in corso la più grave e meno visibile crisi umanitaria del Mondo. Parliamo di 30 milioni di persone che hanno bisogno di assistenza per sopravvivere”.

La ong Intersos è presente in Nigeria, Camerun, Ciad, Burkina Faso e Niger. “Questi Paesi - dice Andrea Accardi, coordinatore di progetto per Intersos - sono tra i più vulnerabili alla minaccia del conflitto asimmetrico, ai cambiamenti climatici, alla fragilità dello Stato e quindi alla fruibilità dei servizi. Il 25% della popolazione è nella condizione di dover ricevere aiuti umanitari e sono oltre 6 milioni gli sfollati interni”. Le missioni Intersos, che impegnano circa 800 operatori nei cinque Paesi, comprendono: protezione della popolazione, in particolare delle donne, assistenza sanitaria nei pochi centri medici ancora aperti, distribuzione di cibo, accesso all'acqua, supporto diretto agli sfollati nei campi, distribuzione di kit igienici e per cucinare.

Andrea Dominici lavora nell'area da quattro anni. “Ho avuto modo di vedere con i miei occhi il peggioramento della situazione umanitaria giorno dopo giorno. Il Burkina Faso, ad esempio, era fino a pochi anni fa considerato un Paese in crescita, mentre oggi non c'è un settore che non si trovi in profonda crisi”. Secondo gli osservatori il Governo di Ouagadougou controlla oggi solo il 60% del territorio, mentre il resto è afflitto da violenze e scontri con i gruppi armati. Dalla crisi innescata dal conflitto con il gruppo Boko Haram a partire dal bacino del Lago Ciad, l'insicurezza si è progressivamente estesa ad altre aree della regione.

“Nell'ultimo anno - continua Dominici - abbiamo dovuto aumentare le attività perché il numero dei rifugiati e degli sfollati è aumentato enormemente”.

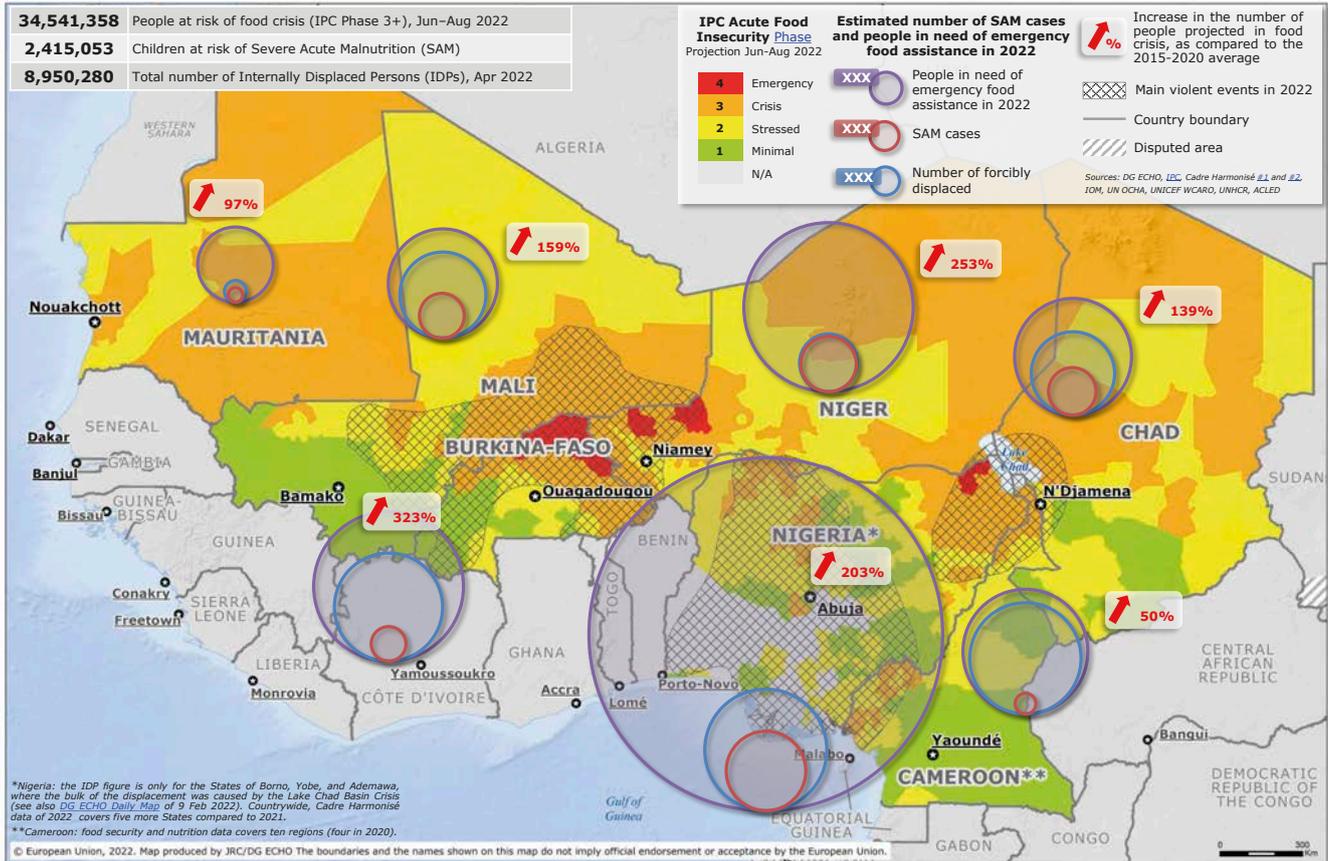
### Stati deboli e un'ondata di golpe

La debolezza degli Stati è, secondo gli osservatori, uno dei tasti più dolenti. Tra il 2021 e il 2022 Burkina Faso, Niger, Mali e Ciad sono stati teatro di golpe militari portati a termine o tentati. Golpe che vedono, oltre al protagonismo indiscusso dei militari, anche la promessa di un percorso di transizione democratica che però stenta ad essere messa in pratica.

Per l'azione umanitaria c'è poi da considerare la difficoltà di raggiungere buone parti del territorio per portare gli aiuti. “L'insicurezza diffusa - spiega Accardi - dovuta anche alla molteplicità degli attori in campo, determina difficoltà di accesso alla popolazione e di insicurezza per il personale umanitario. La violenza generalizzata riduce in maniera radicale l'accesso alla salute e ai servizi igienico-sanitari. Le strutture sanitarie sono uno bersaglio degli attacchi armati, fatto che aggiunge enorme pressione su sistemi di per sé fragili”. Un'area particolarmente difficile da raggiungere è lo Stato del Borno, nel Nord Est della Nigeria.

### Il conflitto armato

Fattore determinante di destabilizzazione è la presenza diffusa di gruppi armati e focolai di conflitto. Fare una mappatura precisa di quanti siano i gruppi armati di opposizione attivi nella Regione è



complicato. Tra i più influenti ci sono Iswap (Stato Islamico della provincia dell'Africa occidentale), Isgs (Stato Islamico del Grande Sahara), Jnim (Fronte d'Appoggio all'Islam e i Musulmani), Aqim (al-Qā'ida nel Maghreb islamico), oltre a Boko Haram.

Il Sahel Occidentale ha visto quadruplicare il numero di eventi di gruppi militanti islamisti dal 2019. I 2.800 attacchi previsti per il 2022 sono il doppio rispetto allo scorso anno: una violenza, quindi, che si è espansa in intensità e portata geografica. Secondo l'Africa Center for Strategic Studies, dei 135 distretti amministrativi in Mali, Burkina Faso e Niger occidentale, 84, ovvero quasi due terzi, hanno subito violenti attacchi estremisti nel 2022. Nel 2017, questa cifra era inferiore a un terzo. Più dell'80% di tutti gli eventi violenti si sono verificati in 30 distretti del Nord e del Centro del Mali nel 2017, mentre nel 2022 oltre due terzi si sono verificati al di fuori del Mali, principalmente in Burkina Faso.

Le cinque aree più colpite sono il Tri-Border (Burkina Faso, Mali and Niger), il Burkina Faso centro-settentrionale, il Mali centrale, il Burkina Faso sudorientale e sudoccidentale e il Niger occidentale. Complessivamente, queste zone racchiudono oltre il 70% dei conflitti armati attivi nel Sahel. Secondo gli osservatori emergono diversi aspetti generali che accomunano la violenza. Uno di questi è che i gruppi militanti islamisti nel Sahel continuano a sfruttare le aree di confine dove possono trarre vantaggio dalla ridotta presenza della sicurezza. I distretti vicini ai confini nazionali, infatti, rappresentano il 65% di tutti gli incidenti violenti registrati nel 2022. I confini scoperti, ad esempio, rimangono la principale vulnerabilità per il Niger e gli Stati litoranei. Un'altra costante è il prendere di mira i civili, che rappresenta una tattica deliberata per intimidire le comunità locali e per forzarne lo sfollamento, fornendo ai gruppi militanti islamisti sia una maggiore influenza che un controllo territoriale. Almeno una parte delle violenze contro i civili, inoltre, è finalizzata al controllo delle entrate economiche. Questo riflette la natura talvolta predatoria dell'attività dei gruppi militanti in molte di queste zone.

Anche una componente, che potremmo definire di "criminalità organizzata", è sempre più presente. Secondo i dati dell'Unodc (l'ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine) nel 2021 sono state circa 3.500 le vittime di atti terroristici nell'Africa subsahariana, quasi la metà di quelle registrate nel Mondo. "La vasta regione del Sahel – ha dichiarato la Presidente Ghada Waly – è diventata la sede di alcuni dei gruppi terroristici più attivi e mortali, ed è essenziale acquisire una maggiore comprensione dei legami tra criminalità organizzata e terrorismo, attraverso una rigorosa raccolta di dati".

Secondo l'Onu, lo sfruttamento illegale di metalli preziosi e minerali come oro, argento e diamanti sta alimentando i gruppi più radicali fornendo notevoli fonti di reddito e avvantaggiando i gruppi

che controllano l'estrazione e le rotte del traffico. A questo si aggiunge anche il contrabbando di animali selvatici, segnalato come una possibile fonte di finanziamento per le milizie che, con il solo commercio illegale di avorio, ottengono 400 milioni di dollari di entrate illecite ogni anno.

Il conflitto rimane uno dei principali motori della crisi umanitaria. "La violenza – dice Andrea Dominici – sta minacciando la vita dei civili e sta aumentando esigenze di protezione, in particolare per i bambini e le donne. Dal momento che l'intera Regione attraversa una situazione estremamente critica, come Intersos stiamo lavorando ad un nuovo programma per il Sahel, che tenga conto di più aspetti e affronti le problematiche da un punto di vista regionale".

### Sfollati e rifugiati in aumento

Una delle principali conseguenze della violenza è l'aumento del numero delle persone in fuga. Il conflitto e peggioramento dell'insicurezza nel Sahel hanno portato, secondo l'Humanitarian Needs and Requirements Overview dell'Unocha (Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari), oltre 6,3 milioni di persone a lasciare le proprie case. A fine maggio 2022, il numero di sfollati dalla crisi nel Sahel Centrale ha raggiunto 2,4 milioni, con donne e bambini che rappresentano più della metà degli interessati. Numeri che segnano un incremento del 40% in un solo anno e del 56% in Burkina Faso, il Paese più colpito. Se a questi dati si aggiunge la grande quantità di sfollati e rifugiati in arrivo, gli Stati non riescono ad assicurare servizi: gli ospedali e le scuole non reggono l'arrivo massiccio di altre persone.

### Le presenze esterne

Le presenze esterne in Sahel non sono delle novità. Un attore che sta giocando un ruolo centrale nell'Area è la Russia, che ha inviato la sua legione straniera (il gruppo Wagner) in Mali al ritiro del contingente francese. Negli ultimi anni la presenza russa nel Continente africano è cresciuta in maniera esponenziale, in particolar modo nei settori della difesa e della sicurezza. Ma i russi

sono solo gli "ultimi arrivati". Nell'ultimo decennio, sono stati dispiegati oltre 21 mila soldati in tutto il Sahel. Le Nazioni Unite hanno messo in funzione la missione di stabilizzazione in Mali (Minusma). La Francia ha guidato una "forza antiterrorismo regionale" (Operazione Barkhane) e, dall'inizio del 2020, la task force europea Takuba. L'Unione Europea gestisce una missione di addestramento militare in Mali e due missioni civili in Mali e Niger e gli Stati Uniti e vari altri Paesi occidentali forniscono forme bilaterali di assistenza alle forze di sicurezza agli Stati della regione. Inoltre, dal 2017, gli Stati del G5 Sahel (Burkina Faso, Ciad, Mali, Mauritania e Niger) hanno schierato una forza congiunta antiterrorismo di circa 5.200 unità che opera lungo i confini della Regione. Il Niger e la Nigeria fanno poi parte della Multinational Joint Task Force (Mnjtf), insieme al Ciad e al Camerun, per combattere i jihadisti, in primis Boko Haram, nel bacino



© Intersos

del lago Ciad. Secondo vari osservatori, questa grande molteplicità di attori in campo ha creato "un ingorgo di sicurezza", dal momento che, nonostante il numero di missioni, l'insicurezza e la debolezza governativa in tutta la Regione sono sempre più lampanti. A questo si somma il fatto che le presenze esterne sono viste sempre più negativamente dalla popolazione locale: alla fine del 2021 in Burkina Faso e Niger, ad esempio, la folla ha attaccato un convoglio dell'Operazione Barkhane.

### Il cambiamento climatico

Desertificazione in aumento e violente e distruttive inondazioni complicano ulteriormente il quadro. Le crisi in atto sono infatti aggravate dai cambiamenti climatici. Secondo il segretario Onu l'erosione del suolo e il prosciugamento delle fonti d'acqua stanno "contribuendo all'acuta insicurezza alimentare e stanno aggravando le tensioni tra agricoltori e pastori". Il Sahel è una delle Regioni più colpite da eventi climatici a lenta insorgenza e i disastri climatici, a partire dalle inondazioni, sono raddoppiati tra il 2015 e il 2021.

Il cambiamento climatico porta anche ad aggravare la crisi alimentare, peggiorata a sua volta dal blocco delle esportazioni di grano dall'Ucraina a causa dell'invasione russa e da una fortissima inflazione. "L'aumento dei prezzi – spiega Dominici – fa sì che le persone non abbiano più accesso a niente, cibo compreso". "La difficoltà di accesso al cibo – chiosa Accardi – riguarda oltre 18 milioni

di persone e quasi 8 milioni di bambini sotto i 5 anni sono a rischio di malnutrizione”.

Gli Stati più colpiti da insicurezza alimentare sono Borno, Adamawa e Yobe, dove si trovano più del 46% del totale delle persone in difficoltà. Anche il Niger sta vivendo un momento di grave deterioramento. Le misure restrittive della mobilità imposte da alcuni Governi a causa della sicurezza (compresa la chiusura delle frontiere) la proliferazione dei posti di blocco, il divieto di utilizzo delle motociclette e della coltivazione di certi seminativi e di determinati prodotti o alcune piante ad alto fusto contribuiscono poi, secondo l'Unocha, ad influenzare significativamente la produzione e la disponibilità di cibo.

“L'aumento degli incidenti di sicurezza – conclude Andrea Dominici – ha fatto schizzare il numero di coloro che sono costretti a fuggire, lasciando il proprio lavoro nei campi. E questo incide sulla crisi alimentare, peggiorata dalle condizioni climatiche che hanno ridotto la stagione delle piogge. I raccolti sono quindi sempre meno floridi e i prezzi salgono. Tutto è estremamente collegato e contribuisce a rendere il territorio insicuro e invivibile. Tutti questi fattori hanno provocato quella che potremmo definire la “tempesta perfetta” che si sta abbattendo sul Sahel”.



## Intersos: i bisogni umanitari della Regione

Il Sahel è l'epicentro di una crisi in rapida crescita con livelli senza precedenti di violenza armata e insicurezza. Nel 2022 oltre 30 milioni di abitanti del Sahel hanno bisogno di assistenza e protezione umanitaria, quasi due milioni in più rispetto al 2021. Sei paesi - Burkina Faso, Camerun, Ciad, Mali, Niger e Nigeria - hanno stimato in 3,8 miliardi di dollari le risorse necessarie ad affrontare la crisi.

Violenze, conflitti e conseguenze dei cambiamenti climatici sono i principali fattori di crisi, con gravi condizioni di siccità registrate in diversi paesi dell'area. Inoltre, il conflitto Russia-Ucraina spinge al rialzo i prezzi di mercato, compresi i prezzi di carburanti e cereali, riducendo di conseguenza l'accesso al cibo ed esacerbando le problematiche di sicurezza alimentare nella regione.

Nella regione del Sahel, Intersos opera attualmente in Burkina Faso, Camerun, Ciad, Niger e Nigeria. I programmi si concentrano sulla protezione delle persone più vulnerabili, con una particolare attenzione alle persone sopravvissute a violenza di genere. Inoltre, l'organizzazione umanitaria italiana garantisce servizi sanitari laddove sono carenti, accesso ai servizi igienici e all'acqua pulita, supporto alimentare, distribuzioni di kit di emergenza e ripari sicuri. Di fronte al diffuso abbandono scolastico a causa del conflitto, Intersos sviluppa progetti di istruzione in emergenza, che si inseriscono nel più ampio programma di tutela dei minori.

L'intervento include aree di difficile accesso, come la Regione del Lago nel Ciad dove Intersos, unica Ong a lavorare sulle sponde del lago, sostiene la resilienza delle comunità di pescatori, o il distretto di Fada in Burkina Faso, con il supporto a 8 strutture sanitarie.

Il coinvolgimento attivo della comunità, con ampie campagne di comunicazione e sensibilizzazione e con la formazione di volontari e facilitatori, rappresenta una componente essenziale per il successo dei progetti. Ad esempio, nel caso della malnutrizione, la formazione di volontari permette di ampliare la quantità di screening e, in molti casi, di anticipare la diagnosi.

In Nigeria, dove Intersos opera dal 2016 con interventi sanitari nelle aree dello stato del Borno, l'attivazione e la sensibilizzazione della comunità ha svolto un ruolo fondamentale nel successo della campagna vaccinale contro il Covid-19, che ha visto l'organizzazione direttamente impegnata in tutti gli aspetti, inclusi la gestione della catena del freddo e la somministrazione diretta dei vaccini.

# AFRICA

○ PAESI IN GUERRA

⓪ SITUAZIONI DI CRISI

- Burkina Faso
- Camerun
- Ciad
- Etiopia
- Libia
- Mali
- Mozambico
- Niger

- Nigeria
- R. Centrafricana
- R. D. Congo
- Sahara Occidentale
- Somalia
- Sudan
- Sudan del Sud

- ① Algeria
- ② Burundi
- ③ Costa d'Avorio
- ④ Egitto
- ⑤ Eritrea
- ⑥ Senegal

- ⑦ Tunisia
- ⑧ Uganda
- ⑨ Zimbabwe





# Per rimanere in contatto con voi

Carissimi lettori,

siamo davvero felici di presentarvi questa XI Edizione dell'Atlante delle Guerre e dei Conflitti del Mondo. Poter portare avanti un progetto come il nostro per undici edizioni, oltre tredici anni di lavoro, non è affatto cosa banale.

Sono tantissime le mani che lavorano all'Atlante delle Guerre e dei Conflitti del Mondo: quelle della redazione centrale, dei giornalisti e degli esperti che contribuiscono, delle organizzazioni internazionali e nazionali come Amnesty International, Cdca, Unhcr, Anvcg, Intersos. Ma tutto questo non potrebbe essere possibile senza di voi, che ci leggete e ci acquistate.

Siamo fieri e grati della nostra comunità di lettori, che ogni anno ci dimostra il suo sostegno, ci condivide, si allarga in tutta Italia e non solo. Tutto ciò ci ricorda che non siamo soli nella nostra missione: quella di raccontare guerre e conflitti in modo accessibile, ma completo e sempre mantenendo al centro la voce di chi conta davvero: le vittime.

Per mantenere vivo questo spirito di comunità, ma soprattutto per ringraziarvi ancora del vostro impagabile sostegno e premiarvi con tanti contenuti extra, vi vogliamo proporre un nuovo modo di restare in contatto: entrate nella nostra community!

Andate sul nostro sito: [www.atlanteguerre.it](http://www.atlanteguerre.it) e potrete iscrivervi alla nostra newsletter. A noi basta sapere il vostro nome e indirizzo email, per restare in contatto e poter ricevere la nostra newsletter mensile, che raccoglie le notizie principali dal Mondo, ma anche i nostri progetti, le presentazioni sul territorio e le opportunità da non perdersi.

Se vorrete, potrete anche farci sapere da quale città ci state leggendo: questo ci aiuterà ad organizzare eventi in presenza e a tenervi aggiornati sui nostri appuntamenti in zona. Sembrano piccolezze, ma per noi è importante coltivare una relazione con chi ci aiuta ad esistere. Inoltre, in questo modo potremo tenervi aggiornati sulle mostre fotografiche che, periodicamente, inauguriamo su AtlantePhotoExpo, spazio espositivo collegato a [www.atlanteguerre.it](http://www.atlanteguerre.it).

La redazione dell'Atlante delle Guerre e dei Conflitti del Mondo è una piccola realtà indipendente, che da oltre dieci anni lavora per fornire un'informazione di qualità, sia nell'Atlante annuale sia attraverso il sito web ([www.atlanteguerre.it](http://www.atlanteguerre.it)). Se la lettura vi sarà gradita, considerate di seguirci sui social media oppure di iscrivervi alla community per restare sempre aggiornati con la nostra newsletter!

## Voglio ringraziare

Ancora una volta, siamo ai saluti di fine edizione. È la numero 11, questa: quasi incredibile. Un grazie va sempre a chi permette al volume di uscire e al progetto complessivo dell'Atlante - intendo i siti, le mostre, le tante occasioni di incontro e formazione - di continuare ad esistere. Un grazie particolare, quindi va alla dirigenza di Anvcg, che crede nella nostra identità e ci stimola e aiuta a realizzarla. In questo, il ruolo di Sara Gorelli è insostituibile. Così, come insostituibile è Giovanni Visone, che tesse la trama del nostro rapporto con Intersos. Voglio aggiungere i davvero tanti altri amici che abbiamo, tutte persone che ci consentono di essere ancora qui a raccontarvi le storie di questo nostro Mondo: penso alla sindaca di Empoli Brenda Barnini e all'assessore regionale del Trentino-Alto Adige Giorgio Leonardi. Non dimentico Banca Etica, Cassa Rurale di Trento, Comune di Rovereto e Regione Toscana. Ci sono anche gli amici di sempre, Sara e Carlo. Lo ripeto ogni anno, ma è importante: sono stati i primi a credere in questo progetto. Grazie a tutti per quello che fate per farci andare avanti.

## Altri saluti

Anche quest'anno, il grazie principale è allo staff dell'Atlante, alla redazione e ai collaboratori. Nonostante le difficoltà, le crisi e i problemi, sono ancora molti e, soprattutto, sono tanti i giovani che si stanno avvicinando al progetto e che, mi auguro presto, sostituiranno noi più anziani. Nell'attesa, anche il gruppo, diciamo, più rodato si difende e si diverte. Daniele, l'inventore grafico di tutto ciò che facciamo, resta la pedina fondamentale, anche per come anima il gruppo di lavoro e per come ci richiama all'ordine quando serve. Poi, Emanuele, Lucia e Alice, che elaborano idee e testi e sono un supporto fondamentale. Carlotta esercita il "controllo di qualità", per evitare gli strafalcioni e Beatrice interviene per saggiare la correttezza anche "ideale" del nostro lavoro. Al gruppo aggrego Irene, che ci ha aiutati ad amministrarci, Valentina, Maurizio, Ambra, Elia e Giacomo che sono fondamentali per i siti e i social. Ce ne sono altri. Sono tutti importanti. Lo scrivevo lo scorso anno: siamo un bel gruppo, fatto di gente gentile, disponibile e allegra. È giusto che ci ci legge lo sappia. E per me è un privilegio e una fortuna essere assieme a voi.

Raffaele Crocco

## Letture per una geografia dei diritti

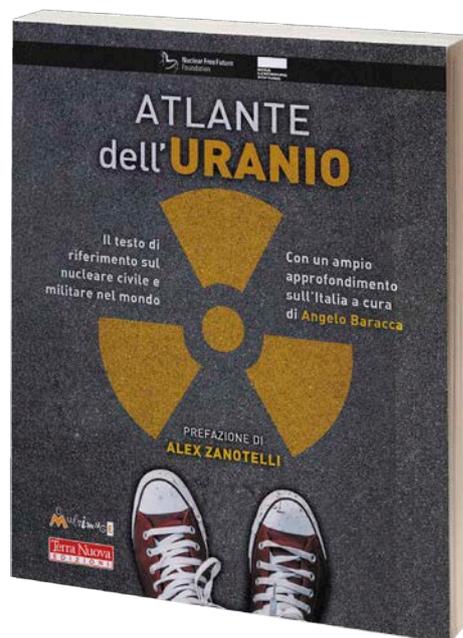


In molti avevano creduto di vivere ormai in un mondo sempre più cooperante, ma la geopolitica dell'ultimo anno ci ha mostrato qualcos'altro. Entriamo in un'era di nuove trincee, dove armi e guerre tornano a essere il nostro pane quotidiano. Allora diventa tanto più importante sapere chi c'è dietro a questa folle corsa al riarmo, e rendersi conto che le alternative concrete non mancano. Il nuovo approfondimento di Raffaele Crocco, direttore dell'*Atlante delle Guerre e dei Conflitti nel Mondo*, nella collana «Le Formiche Verdi» di Terra Nuova.

Nel 2014 gli scontri e poi il separatismo della provincia del Donbass. Oggi la guerra tra Russia e Ucraina. Cosa c'è stato davvero all'origine del conflitto? In questo saggio il direttore dell'*Atlante delle Guerre e dei Conflitti nel Mondo* aiuta a capire chi sono gli attori interni ed esterni, le sfide economiche e geopolitiche, le ideologie e le vittime – soprattutto civili – con informazioni e dati al di là della propaganda. I diritti d'autore di questo libro sono interamente destinati a sostenere il progetto dell'*Atlante*.



Un manuale completo e aggiornato sulla situazione delle centrali nucleari, delle bombe atomiche dislocate intorno al Pianeta, dei depositi delle scorie, delle aree contaminate



dagli incidenti nucleari, delle riserve disponibili di uranio. Per comprendere che il nucleare non è, come pensano molti, uno sbiadito ricordo del passato ma una minaccia concreta. L'edizione italiana, con gli ultimi aggiornamenti disponibili, è arricchita da una sezione originale sulla situazione del nucleare in Italia scritta da Angelo Baracca, studioso, militante e saggista esperto di questioni nucleari. Prefazione di Alex Zanotelli.

# Il primo mensile italiano delle buone pratiche



dal 1977

Nei **negozi bio**, in **edicola** e **per abbonamento**

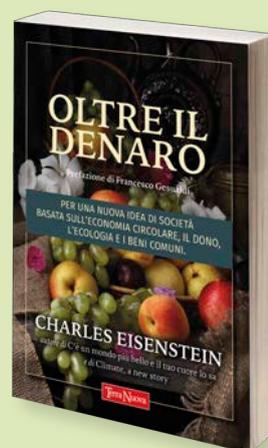
alimentazione naturale • medicina non convenzionale  
agricoltura biologica • ecovillaggi e cohousing • cosmesi bio • ricette ecoturismo • maternità e infanzia • prodotti a confronto • energia pulita equo e solidale • spiritualità • finanza etica • lavori verdi • bioedilizia ecotessuti • ecobricolage • animalismo • annunci verdi



Richiedi una copia omaggio su:  
[www.terranuova.it/copiaomaggio](http://www.terranuova.it/copiaomaggio)

Terra Nuova

Oltre 300 titoli per un mondo più giusto



catalogo completo:  
[www.terranuovalibri.it](http://www.terranuovalibri.it)



9 788866 817574  
€ 25,00